SENATO DELLA REPUBBLICA

III LEGISLATURA

39ª SEDUTA PUBBLICA

RESOCONTO STENOGRAFICO

MARTEDÌ 14 OTTOBRE 1958

(Antimeridiana)

Presidenza del Vice Presidente BOSCO,

indi del Vice Presidente TIBALDI

INDICE

Congedi . . . . . *Pag.* 1675

Disegni di legge:

Annunzio di presentazione 1675

« Stato di previsione della spesa del Ministero dell'agricoltura e delle foreste per l'esercizio finanziario dal 1º luglio 1958 al 30 giugno 1959 » (147) (*Approvato dalla Camera dei deputati*) (Discussione):

MENGHI 1676

MILILLO 1681

SERENI 1694

Interrogazioni:

Per lo svolgimento:

FERRARI AGGRADI, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste* . . . . . *Pag.* 1712

GOMBI 1712

TIPOGRAFIA DEL SENATO (1100)

Presidenza del Vice Presidente BOSCO

PRESIDENTE. La seduta è aperta (*ore 9,30*).

Si dia lettura del processo verbale della seduta antimeridiana dell'otto ottobre.

RODA, *Segretario, dà lettura del processo verbale.*

PRESIDENTE. Non essendovi osservazioni, il processo verbale si intende approvato.

Congedi

PRESIDENTE. Hanno chiesto congedo i senatori: De Leonardis per giorni 1 e Zanotti Bianco per giorni 7.

Non essendovi osservazioni, questi congedi si intendono concessi.

Annunzio di presentazione di disegno di legge

PRESIDENTE. Comunico che è stato presentato il seguente disegno di legge di iniziativa:

dei senatori Valenzi, Busoni, Venditti, Greco e Granata:

« Riorganizzazione dell'Ente autonomo " Esposizione nazionale quadriennale d'arte di Roma " » (160).

Questo disegno di legge sarà stampato, distribuito ed assegnato alla Commissione competente.

Discussione del disegno di legge: « Stato di previsione della spesa del Ministero dell'agricoltura e delle foreste per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1958 al 30 giugno 1959 » (147) (*Approvato dalla Camera dei deputati*)

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge: « Stato di previsione della spesa del Ministero dell'agricoltura e delle foreste per lo esercizio finanziario dal 1° luglio 1958 al 30 giugno 1959 », già approvato dalla Camera dei deputati.

È iscritto a parlare il senatore Menghi, il quale, nella sua qualità di Presidente della 8ª Commissione, svolgerà anche i due ordini del giorno presentati dalla Commissione stessa.

Si dia lettura dei due ordini del giorno.

RODA, *Segretario*:

« Il Senato, ritenuto che il notevole rincaro della vita colpisce soprattutto le classi meno abbienti e a reddito fisso,

invita il Governo ad emanare energici solleciti provvedimenti, a partire dalla riforma dei mercati generali per la disciplina della raccolta nei centri abitati degli ortofrutticoli, della carne e del pesce, con la repressione di ogni illecita speculazione »;

« Il Senato, considerato che l'agricoltura in ogni epoca e specialmente nei periodi di calamità non può fare a meno di aiuti finanziari,

invita il Governo a presentare la promessa legge sulla riforma del credito agrario, che dovrebbe basarsi soprattutto sul lavoro, essere snellito nella procedura, concesso a modico interesse e nel contempo maggiormente dilazionato;

intanto lo invita a dare immediato sollievo ai coltivatori più bisognosi accordando più largamente le fidejussioni ».

PRESIDENTE. Il senatore Menghi ha facoltà di parlare.

MENGHI. Illustre Presidente, onorevoli colleghi, onorevole Ministro, le cifre hanno aperto sempre la mia discussione sul bilancio del Ministero dell'agricoltura: quindi debbo registrare che, per il 1958-59, si hanno 118.084.700.000 lire con 46.219.100.000 lire di maggiore spesa nei confronti dell'anno finanziario decorso. Ma in questa cifra non sono compresi gli interventi statali, tramite la Cassa del Mezzogiorno, e quelli disposti dalle Regioni con i fondi dei propri bilanci. Si deve inoltre aggiungere che sono accantonati presso il Ministero del tesoro altri 27.116 milioni per provvedimenti legislativi in corso, di competenza del Ministero dell'agricoltura.

Tutto questo si rileva anche dall'importante relazione dell'onorevole Ferrari, che, con esemplare modestia, egli stesso ha voluto sminuire nell'ultima parte del suo scritto. Nella relazione, in capitoli particolari, è trattato con competenza ciò che riguarda l'attività del Ministero dell'agricoltura. Non intendo tornarvi sopra, ma alcuni problemi di carattere interno e di riflesso internazionale soprattutto oggi agitano la pubblica opinione, la quale merita un'adeguata soddisfazione.

Li tratterò succintamente. Carovita. La nostra Commissione senatoriale più volte ha richiamato l'attenzione del Governo sul disagio, specialmente delle classi meno abbienti e a reddito fisso, per il crescere continuo del costo della vita. Qualche dato: nel giugno 1958 l'indice del costo è pari a 68,12, prendendo per base il 1938 uguale ad 1, con un incremento, di fronte al giugno dell'anno precedente, di più 4,77. La tendenza all'aumento del costo della vita è ininterrotta dal febbraio 1958 in poi. Infatti: febbraio, 65,83; marzo, 65,92; aprile, 66,96; maggio, 67,66; giugno, l'ho già detto.

I generi che presentano più accentuata tendenza all'aumento sono la carne bovina e suina, il pesce fresco, gli ortaggi, gli agrumi, la frutta fresca, il vino, eccetera. Non escludo qualche punta in più e in meno, ma il bilancio familiare si è appesantito eccessivamente ed urge correre ai ripari.

La revisione dei salari mediante la scala mobile, lo dico tra parentesi, è mia convinzione che non porti beneficio agli operai. Meglio invece diminuire il costo della vita e rafforzare il potere di acquisto della lira.

Gli sfasamenti tra prezzi all'ingrosso e prezzi al minuto li abbiamo denunciati al Senato, si può dire, ad ogni discussione di bilancio. Come rimediare? Occorrono drastici provvedimenti, soprattutto la riforma dei mercati generali, su cui attingono largamente i Comuni con i loro balzelli. Ma nell'impalcatura di essi si sono costituite a poco a poco non poche incrostazioni parassitarie che i Comuni o non hanno voluto o non hanno potuto evitare e distruggere. Il Governo ne è a conoscenza e per questo sta approntando una legge per la riforma dei mercati ortofrutticoli, della carne e del pesce.

È irrazionale e inadeguata l'attuale attrezzatura distributiva italiana rispetto a quella di altri Paesi progrediti. Occorre, nella riforma invocata, regolare anche l'afflusso dei prodotti che spesso, per la ingiustificata interruzione, ha creato disordini ed aumenti artificiosi dei prezzi. Ma non bisogna dimenticare le cooperative sia tra i produttori che tra i consumatori. Se queste due specie di enti trovassero sempre più largo sviluppo, avremmo un ribasso notevole nel costo della vita. E i grandi magazzini ed i supermercati non concorrono anch'essi a moderare i prezzi dei generi venduti? Senonchè le cooperative resisteranno agli assalti degli speculatori solo se avranno larghi e continui rifornimenti. Perchè il Governo non interviene con aiuti concreti alle cooperative? L'onorevole Ferrari Aggradi conosce l'utilità di questi organismi e lo ha affermato con parola efficace in varie occasioni.

Posso assicurarlo che le grandi organizzazioni nazionali, riconosciute dalla legge, sono pronte a mettere a sua disposizione i loro servizi ed i loro tecnici.

Siamo per il liberismo in fatto di economia nazionale, ma non possiamo trascurare l'interesse pubblico che di quando in

quando ci può portare a regolamentazioni contro i princìpi dell'economia di mercato. E non è vero, onorevole Ministro, che nel Belgio, ad esempio, vi sia imperante ogni libertà di iniziativa. La verità è che spesso il Governo interviene a stabilire i prezzi delle merci all'ingrosso, assicurando una giusta remunerazione, dopo aver calcolato i costi; e non sfugge ad esso nemmeno la determinazione dei prezzi al minuto. Eppure, vedete, onorevoli colleghi, la tanto temuta rarefazione della merce là non si verifica e non per questo si ritiene mortalmente ferito il concetto del liberismo prevalente nelle Nazioni democratiche.

Le importazioni debbono obbedire a norme più precise. Per quanto riguarda l'alimentazione il parere del Ministero dell'agricoltura deve essere prevalente su quello di qualsiasi altro Dicastero. Spesso per esportare prodotti industriali abbiamo dovuto subire l'ingresso in Italia di *surplus* agricoli che hanno sconquassato il mercato interno con rialzi e ribassi inconsulti dei prezzi. Si solleciti poi l'istituzione dell'Ente per gli studi dei consumi. Con la previsione del fabbisogno della popolazione italiana si può dare un orientamento preciso alla produzione, sia per la qualità che per la quantità.

Ma per avere la riduzione del costo della vita non bastano le provvidenze sopraccennate. Occorre ridurre i costi, a cominciare dall'onere tributario e dai gravami sindacali. Necessitano macchine a buon prezzo e sviluppo del tecnicismo, riduzione del prezzo delle tariffe elettriche, dei concimi e del bestiame selezionato, con la soppressione della relativa imposta, e diffusione della nuova scienza agraria. In proposito merita lode il Ministro dell'agricoltura che ha moltiplicato i corsi professionali per dirigenti di cooperative agricole.

Si chiede a gran voce la riconversione delle colture, ma per eseguirla occorrono terreni adatti e danaro. Sul credito agrario la 8ª Commissione ha fatto uno studio speciale, mercè anche l'esperienza e la dottrina di una sua sottocommissione. Le conclusioni sono in possesso del Ministero dell'agricoltura. È ora di por mano alla riforma del credito agrario. Intanto, essendo le banche riluttanti a concederlo, lo Stato dovrebbe intervenire con opportune fidejussioni. Il credito dovrebbe basarsi in modo particolare sul proficuo lavoro dello agricoltore senza la ricerca di vessatorie garanzie reali. E rapida procedura e tasso modico sono le altre condizioni richieste. Dovrebbe essere più facilmente realizzabile il credito agrario di miglioramento e di esercizio, con la concessione di maggiore latitudine di tempo.

Lasciando a se stessa la piccola proprietà contadina senza contemporanea assistenza tecnica e finanziaria, andremo incontro ad amare conclusioni. Richiamo in proposito ancora una volta alla memoria del Senato il fallimento delle leggi Visocchi del 1919, 1920 e 1921. I contadini debbono stare uniti in associazioni. Le leggi Sila e stralcio per questo hanno apportato benefici e lavoro a tanti braccianti bisognosi di terra. Al fine di organizzare seriamente le basi della struttura della piccola proprietà contadina, secondo la legge del 1948, non debbono mancare l'assistenza tecnica e le facilitazioni di credito.

Per quanto riguarda la concessione di terre incolte e malcoltivate, vi sarebbe ancora circa un milione di ettari da elargire ai braccianti e agli operai giornalieri, se si avesse il coraggio di procedere all'alienazione forzosa oltrechè delle terre degli assenteisti anche dei demani incolti comunali, provinciali e dello Stato, obbligando gli enti di beneficenza alla trasformazione più redditizia dei terreni che costituiscono il loro patrimonio immobiliare. È un impegno d'onore che il Governo dovrebbe assolvere.

Per il credito agli agricoltori gli Stati Uniti ci sono maestri perchè i loro istituti bancari svolgono una vera e propria assistenza (è questa la parola precisa) creditizia. Riduciamo pure la superficie a coltura granaria e diamo impulso alla zootecnia, ma i pascoli di montagna sono insufficienti, e per creare zone a foraggere, specie nel siccitoso Mezzogiorno d'Italia, si deve largheggiare nelle irrigazioni. Non bastano più i laghetti artificiali (e fu ottimo provvedimento questo) ma è giocoforza co-

struire grandi bacini di raccolta. I romani, in Italia e nel resto del mondo conquistato ai loro tempi, ci hanno lasciato con i ruderi tuttora esistenti esempi importantissimi. Azizia in Libia non è vero che era un deserto come lo trovammo nel 1911, ma un campo esteso dalle messi d'oro. Perchè? Perchè nelle propaggini del Garian i romani avevano costruito un serbatoio per raccogliere le acque piovane e conservarle onde farne uso durante l'estate.

Oggi, come al tempo dell'imperatore Domiziano per il vino, mettiamo sotto accusa il grano che in parte dovrebbe essere sostituito da altre coltivazioni. Ma perchè intanto non si riduce la percentuale dell'abburattamento? Si avrebbe farina più bianca — non pretendo certo che si arrivi addirittura alla nivea « manitoba » — e con minor contenuto di ceneri; i molini impiegherebbero più grano e maggiore sarebbe l'occupazione degli operai; salirebbe inoltre la quantità dei sottoprodotti per mangimi di cui spesso siamo tributari all'estero.

Ricordo che, quando ero commissario degli approvvigionamenti della Tripolitania, dal 1916 al 1919, per alimentare le nostre popolazioni che si erano ridotte alla costa, dovevo mandare spesso il grano che veniva dall'America, dopo aver fatto scalo in qualche porto italiano. Erano quindi contentissimi i nostri connazionali di avere la bianchissima farina « manitoba ». Senonchè, purtroppo, una volta un piroscafo fu silurato ed allora essi dovettero mangiare, nientedimeno, per non morire di fame, che ceci e carrube tritati. Ritengo che ciò non avverrà per l'Italia, ma ad ogni modo con la riduzione della percentuale dell'abburattamento noi possiamo avere farina più bianca, meno ceneri e sottoprodotti per mangimi per la zootecnia.

I patti di Roma sul Mercato comune europeo hanno sollecitato coltivatori e Governo ad aggiornare l'agricoltura italiana con lo scopo di far fronte alla competizione internazionale. Si studiano i mezzi migliori per vincere la concorrenza; così si chiede la specializzazione dei prodotti, la costituzione di adeguate attrezzature sia in riferimento agli imballaggi che in riferimento ai trasporti, l'erezione di locali da adibire alla lavorazione e trasformazione dei prodotti, con l'ammodernamento di quelli esistenti, una discriminata tariffa ferroviaria, l'aumento dei carrozzoni frigoriferi, eccetera.

Ma, anche sotto questo profilo, per l'esportazione dei prodotti si impone la risoluzione del problema della diminuzione dei costi, la necessità degli aiuti governativi per l'eventuale ridimensionamento delle colture, la certezza del credito, l'associazionismo, la repressione delle sofisticazioni, eccetera.

Nella risoluzione conclusiva della Conferenza agricola tra gli Stati membri della Comunità economica europea, tenuta a Stresa, al numero 9 dei « considerando », onorevole Ministro, si legge: « Stante l'importanza delle strutture familiari nell'agricoltura europea e la volontà unanime di questo carattere familiare, sarebbe opportuno mettere in atto tutti i mezzi intesi ad accrescere la capacità economica e concorrenziale delle imprese familiari ».

Ma è chiaro, l'ho detto più volte: questo si ottiene unendo in cooperativa le piccole imprese, fino a farle assurgere all'importanza di medie aziende. Si supererebbe in tal modo il deplorato carattere di aziende di solo autoconsumo per giungere alla commercializzazione dei prodotti.

Le cifre che seguono indicano gli aumenti in percentuale di tutte le esportazioni verso i Paesi del Mercato comune: 1953-54, più 26,9 per cento; 1954-55, più 39 per cento; 1955-56, più 16 per cento. Per l'esportazione della sola agricoltura abbiamo: 1953-54, più 13,9 per cento; 1954-55, più 28,1 per cento; 1955-56, più 12 per cento.

Dal 3 all'11 luglio 1958 a Stresa si è lavorato sodo fra i Ministri dell'agricoltura dei sei Paesi consociati ed il nostro ha tenuto sostanziosi discorsi. Ma ella non sa, onorevole Ministro, che l'Alleanza cooperativa internazionale, la quale conta 132 milioni di soci in tutto il mondo, con oltre 500 mila organismi, cerca di aiutare i produttori dei sei Paesi a vincere le difficoltà inevitabili che incontrano e incontreranno nella battaglia competitiva. Riassumo quanto io dissi in rappresentanza dell'Italia e della Confederazione cooperativa al Congresso del-

l'Alleanza tenutosi a Bruxelles lo scorso mese.

« Sono molto lieto, dissi ai congressisti, di apprendere i contatti intervenuti con la Federazione internazionale dei produttori agricoli che ha costituito un apposito Comitato per la cooperazione. Anche per il particolare interesse che personalmente porto ai problemi dell'agricoltura, desidero qui sottolineare la necessità di un'accentuazione dell'attività del settore agricolo dell'Alleanza e del suo Comitato ausiliario che, se non sbaglio, dall'epoca del Congresso di Stoccolma non ha più tenuto riunioni. Il fatto di avere assicurato all'A.C.I. la collaborazione di esperti agricoli è un risultato importante e mi sembra che dovremmo avvalercene per attirare nell'Alleanza un maggiore numero di organismi cooperativi connessi all'agricoltura. In questa materia anche il gruppo di lavoro delle cooperative agricole della C.E.A. svolge un'attività estremamente interessante. Le centrali cooperative agricole europee si avvalgono di questi contatti per raggiungere accordi concreti economici e scambi di notizie particolarmente utili nell'imminenza della realizzazione della Comunità economica europea.

Anche se la politica tradizionale dell'Alleanza è quella della difesa del consumatore, la cooperazione del settore agricolo, che oggi si va sviluppando in modo imponente in tutti i Paesi per una necessità di difesa e per un'adeguata assistenza tecnica in specie fra i piccoli agricoltori, deve essere oggetto delle nostre cure più attente.

In definitiva anche i coltivatori sono consumatori essi stessi e non vi è dubbio che un incontro tra la cooperazione di consumo e quella agricola si renda necessario per la eliminazione degli intermediari e la ricerca di un equo prezzo. Le crisi periodiche cui è andata soggetta l'agricoltura in questi ultimi anni per effetto dell'instabilità dei mercati, per le trasformazioni fondiarie che richiedono periodi adeguati di assestamento, la modifica rapida dei mezzi di coltivazione e l'evoluzione dei sistemi, i collegamenti di questo settore con altri fondamentali come quello zootecnico e della trasformazione industriale dei prodotti agricoli, mi inducono a segnalare l'opportunità di una più viva azione dell'Alleanza. La difesa dell'agricoltura cooperativa è un dovere attuale cui dobbiamo dedicarci con fervore e continuità ».

È stata un'amichevole esortazione, come si vede, al Presidente di settore dottor Dreier, uno svedese, che, chiamato in causa, non potette fare a meno di rispondere facendo ampia promessa di accogliere le mie sollecitazioni.

Nel recente viaggio da me fatto in Olanda, nel Lussemburgo e nel Belgio ho constatato quanta importanza si dà alle organizzazioni cooperativistiche per potenziare l'agricoltura dei tre Paesi, i quali hanno già un vincolo solidaristico nei trattati precedenti a quelli di Roma, che stringono in un fascio il Benelux. Bisogna tenere presente questo perchè noi difficilmente prenderemo alla sprovvista uno solo dei tre Stati.

Il principale pilastro dell'economia olandese è sempre l'agricoltura. E le attività industriali anche nella loro espansione sono caratterizzate da una intensa correlazione con l'agricoltura, tanto è vero che il sorgere di nuove industrie ha offerto l'occasione per aumentare la produzione agricola e migliorarne la qualità. L'enorme esportazione olandese di generi alimentari può sembrare sorprendente; la spiegazione è data dal fatto che questo Paese così densamente popolato, non essendo in grado di coltivare tutti i prodotti di largo consumo necessari alla popolazione, si è specializzato nella produzione ed esportazione delle derrate più remunerative, importando invece cereali e mangimi che possono essere ottenuti più a buon mercato dall'estero. Il grano, ad esempio, viene prevalentemente importato mentre si esportano animali vivi, carni e derivati, latte condensato, uova, formaggi e burro, bulbi, eccetera. Noi nel 1955 vi abbiamo importato per 33 milioni di fiorini; nel 1956 per 30 e nel 1957 per 34, per lo più mandorle, noci, castagne, mandarini, pesche, ciliege in salamoia, patate novelle, cavolfiori, eccetera. L'Olanda si può rifornire di grano dall'estero perchè il suo territorio si apre sul mare libero verso altri continenti.

E i rifornimenti in caso di emergenza sono più facili. L'Italia invece è incapsulata nel Mediterraneo ed il grano che per circostanze eccezionali non potesse avere dall'estero se lo deve procurare nel suo territorio. L'ultima guerra ci ha fornito un grande insegnamento.

Nel Belgio l'agricoltura e l'orticoltura si sviluppano su un milione e 730 mila ettari, pari al 60 per cento circa della superficie del Paese. Il Belgio, al contrario dell'Olanda, copre per l'80 per cento il fabbisogno nazionale. Ogni lavoratore agricolo produce quanto basta per soddisfare al bisogno di 21 abitanti. Come è noto, il Belgio esporta anche esso animali da allevamento e carne da macello, suini, uova, pesce, latticini, frutta, specie mele e pere, piante ornamentali, eccetera. E, se importa, osserva rigorosamente il calendario. Nel settore agricolo tocca solo l'11 per cento. È largamente esportata la carne bovina e suina avendosi 400 mila tonnellate all'anno di bestiame. Quello bovino sale nel 1957 a 2 milioni 414 mila capi. In Italia nel 1957 avevamo 8 milioni e 479 mila bovini. Quello suino comprende un milione e 300 mila capi. In Italia ne avevamo 3 milioni e 544 mila. Nel paragone la Italia è molto al di sotto in quanto essa conta quasi 50 milioni di abitanti ed il Belgio 9. Onde evitare perturbazioni nel mercato della carne lo Stato belga interviene, come ho già detto, per fissare prezzi massimi e minimi all'ingrosso e al minuto. Ed il « fondo agricolo » (nel Belgio vi è un « fondo agricolo » come noi lo vorremmo anche in Italia) storna la tassa di macellazione nei casi di esportazione. Sono molto sviluppate le industrie alimentari; con la progressiva elevazione del livello di vita della popolazione le industrie di questo settore si sono potute dedicare alla fabbricazione di una più vasta gamma di prodotti di qualità differenti, mediante una meccanizzazione sempre più accentuata e una maggiore concentrazione delle imprese, dando spesso origine a consorzi agricoli di carattere cooperativistico. Per ragioni climatiche non tutta la produzione agricola si ha sotto il libero cielo. L'uva da tavola, ad esempio, e i pomodori si coltivano nelle serre che nel Belgio sono 40 mila. Mentre percorrevo la strada che da Bruxelles porta a Waterloo, memorabile per la disfatta di Napoleone, ho visto io stesso ben diecimila serre per dotare la capitale di uva nera pregiata, la quale, però, per sapore e ricchezza di vitamine non ha nulla a che fare con la nostra. L'economia del Lussemburgo è press'a poco eguale a quella del Belgio proporzionatamente alla limitatezza del suo territorio.

La visita ai Paesi del Benelux non mi ha fatto dimenticare l'importanza delle esportazioni e delle importazioni globali dei sei Paesi associati. Lo dimostro con questa breve successione di cifre: le importazioni dei sei Paesi nel 1956 hanno raggiunto il valore di 22,3 miliardi di dollari (circa 15 mila miliardi di lire) con la percentuale del 23 per cento delle importazioni mondiali; le esportazioni sempre nel 1956 hanno toccato 20,1 miliardi di dollari con una percentuale sulle esportazioni mondiali del 21,9 per cento. Quindi i sei Paesi del Mercato comune, con i loro 160 milioni di abitanti, rappresentano oltre un quinto delle esportazioni ed importazioni di tutto il mondo. Ma anche il problema della parità monetaria, ha detto a Stresa il Presidente del Mercato comune, Hallstein, è importante. Sono convinto, egli ha affermato, che potremo arrivare sicuramente ad un Mercato comune agricolo soltanto se riusciremo a stabilire una politica omogenea, se non comune, ed in ogni caso stabile per quanto riguarda la moneta ed il credito. Ciò è per noi indispensabile per poter ottenere dei corsi di cambio corrispondenti alla realtà ed un equilibrio delle bilance dei pagamenti.

Onorevoli colleghi, è ora che concluda. Ho voluto fare una rapida rassegna anche dei rapporti economici di alcune altre Nazioni del Mercato comune affinchè si potesse fare un parallelo, sia pure sommario, con la Italia, specie nel settore agricolo. L'onorevole Bonomi nel suo ultimo discorso programmatico al Palatino ha preveduto e sollecitato per una vitalizzazione della nostra agricoltura una politica organica mirante all'aumento della produzione, alla diminuzione dei costi e all'elevamento dei redditi agricoli, attraverso una serie di provvedi-

menti per il progresso tecnico ed economico delle aziende agricole ed il miglioramento delle condizioni di vita delle popolazioni rurali. Il Governo l'ha ascoltato e vari provvedimenti sono stati già emanati o sono in preparazione. Riguardano soprattutto il grano, l'olio, il vino, il bestiame, la montagna, le colture speciali, i beni strumentali, le imposte e i mercati.

Gli ordini del giorno presentati dai parlamentari amici dei coltivatori diretti nell'altro ramo del Parlamento, ed in via di elaborazione dai colleghi senatori anche in quest'Aula, compresi i due ordini del giorno della Commissione dell'agricoltura di cui ho parlato nel corso del mio discorso, tendono tutti a dare un nuovo ritmo all'agricoltura italiana, la quale non si può affatto raffigurare come una vecchia decrepita, anzi già mostra, per le provvidenze arrecatele, una nuova vitalità.

Uniamo tutti, onorevoli colleghi, le nostre forze — Governo, Parlamento, lavoratori ed operatori economici — perchè così facendo non può essere lontana la meta per cui i prezzi agricoli, pur diventando remunerativi con il conseguenziale aumento del reddito, apporteranno sensibili miglioramenti all'economia del Paese e, quel che più conta in questo momento, una diminuzione del costo della vita a vantaggio del popolo italiano. (*Vivi applausi dal centro. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Milillo. Ne ha facoltà.

MILILLO. Se questo Governo, signor Presidente, signori senatori, ha potuto atteggiarsi a Governo « nuovo » e come tale essere salutato da una parte dell'opinione pubblica, ciò è senza dubbio da ascrivere, non so se a merito o a demerito, principalmente del settore agrario della politica governativa.

Programma di politica agraria « nuovo », Ministro « nuovo »: queste le novità sottolineate dalla stampa e dalle organizzazioni di un certo colore, legate a ben individuati interessi. « Si chiude » — si leggeva in un giornale, quando il Governo fece le sue comunicazioni al Parlamento — « un capitolo veramente difficile della vita politica italiana del dopoguerra, mentre sta per aprirsi dinanzi alla nostra agricoltura una nuova epoca ». E sul nuovo ministro Ferrari Aggradi sono piovuti incensamenti ed elogi che non so fino a che punto egli possa aver gradito. « Con lui — scriveva un altro giornale — un'aria nuova sembra spirare nell'agricoltura italiana ». Nè è mancato chi l'ha invocato « Ministro della speranza ». Tal quale or è qualche anno fu chiamato l'attuale Presidente del Consiglio.

Ora io credo, onorevoli senatori, che in tutto questo vi siano delle grosse esagerazioni. Politica nuova? Svolta? Epoca nuova? Certamente no. Si deve dire piuttosto che questo Governo è l'espressione di una fase culminante della evoluzione o involuzione della politica agraria del partito di maggioranza. E quanto al nuovo Ministro che, per realizzare gli sviluppi di questa involuzione, ha preso il posto del ministro Colombo retrocesso al Commercio con l'estero, io posso solo augurargli di non meritare le troppe lodi che gli vengono prodigate.

Una novità tuttavia si è avuta in questi primi mesi di attività governativa ed è la nota riduzione del prezzo del grano; un atto, dico subito, coraggioso, sebbene privo di quei temperamenti che pure si imponevano in una simile decisione politica, sia in rapporto alle zone e alle categorie colpite che alla scelta del momento. Tutti sanno infatti che, all'indomani del provvedimento, il primo effetto è stato quello della caduta del prezzo sul mercato libero, caduta che ha raggiunto in alcune zone persino la punta di 1.000 lire al quintale. E ognuno sa altresì che la riduzione ha colpito — e non poteva non colpire — soprattutto i piccoli produttori.

Era questa l'intenzione del Ministro? Voglio credere che no, ma obiettivamente questo è stato il risultato. Chi ad esempio compenserà, signor Ministro, i salariati agricoli pagati in natura, pagati in grano? Chi li compenserà della diminuzione di salario in tal modo subita? Bisognava distinguere, signor Ministro: distinguere intanto tra il Mezzogiorno e le regioni cerealicole setten-

trionali, attenendosi alla politica di prezzi differenziati sempre seguita in passato per gli ammassi granari in relazione alla diversa fertilità media della terra; e poi distinguere — come si era chiesto da più parti — tra grandi e piccoli produttori, evitando a questi ultimi ogni riduzione e ad essi riservando per intero il contingente di ammasso.

Questo non è stato fatto e le conseguenze lamentate sono quelle che sono. Ciò non toglie però che siamo di fronte — come dicevo — ad un atto coraggioso col quale per la prima volta s'inverte la tendenza tradizionale della politica granaria italiana ossia quell'indirizzo protezionistico, su cui a nostro giudizio ricade la maggiore responsabilità dell'arresto o quanto meno del rallentamento del progresso agricolo nel nostro Paese e che dopo avere imperversato per 70 anni, culminando nella sciagurata battaglia del grano di fascistica memoria, comincia finalmente ad essere abbandonato.

Ma la riduzione del prezzo del grano, come è chiaro, ha degli scopi ben precisi, ha come scopo quella che si è convenuto di chiamare « riconversione » e che meglio si farebbe a chiamare « conversione » delle colture, non trattandosi di ripristinare colture preesistenti bensì di trasformare le attuali e propriamente di dare diversa destinazione ad una parte della superficie attualmente a grano.

Siamo d'accordo? Siamo d'accordo senza altro: e come socialisti e come studiosi dei problemi dell'agricoltura. È nella tradizione socialista la più decisa opposizione ad ogni forma di protezione dei prezzi agricoli, comunque attuata: con lo strumento doganale o con quello del prezzo politico. Ciò perchè abbiamo sempre ravvisato, in una tale protezione, uno degli elementi essenziali del blocco conservatore agrario-industriale che per lunghi decenni ha dominato la vita politica italiana.

E siamo anche d'accordo su quelli che dovrebbero essere gli orientamenti della riconversione o conversione: sviluppare le colture arboree, quelle ortive, le colture industriali e soprattutto la produzione foraggera in connessione con l'incremento zootecnico, essendo ben chiaro che la nostra agricoltura tuttora soffre di uno squilibrio fondamentale, quello fra gli allevamenti e la agricoltura propriamente detta, vale a dire fra la produzione agricola di origine vegetale e la produzione di origine animale, squilibrio che negli altri Paesi civili è stato da tempo eliminato ma che in Italia sussiste ancora e in vistose proporzioni. Sono esigenze sulle quali, dal punto di vista tecnico, non può sorgere dissenso, salvo a verificare in concreto, caso per caso, le possibilità e la convenienza di adattare l'una o l'altra coltura alle caratteristiche pedologiche del terreno.

Il problema però non è questo, non è tecnico: è problema di politica economica, di politica agraria.

Quali sono oggi gli orientamenti della pubblicistica, diciamo, ufficiale, in fatto di conversione delle colture e che emergono ogni giorno in convegni, articoli, discorsi di economisti e di politici?

La tesi fondamentale fu enunciata tempo addietro con molta chiarezza dall'onorevole Corbino. Se si vuole — egli disse — il rinnovamento dell'agricoltura bisogna che la montagna torni progressivamente al bosco, per essere utilizzata come « centro di riposo della popolazione italiana ». Ed aggiunse che la stessa sorte dovrebbero seguire le terre aride del Mezzogiorno, nelle quali — è sempre l'onorevole Corbino che parla — « per tradizione, per ignoranza o per stimoli artificiali » (l'allusione alla riforma agraria è chiara) « si distrugge di fatto una parte ingente del capitale e del lavoro in esse impiegati ».

Anche queste terre meridionali, dunque, siano abbandonate al pascolo ed al bosco. E non basta, giacchè perfino per la collina vi è chi sostiene che, all'infuori delle estensioni adatte alla coltura della vite e dello olivo, altre possibilità non vi siano.

A che cosa tende tutto questo? Tende alla eliminazione delle terre cosiddette marginali, delle aziende marginali, come dire almeno del 60 per cento della superficie coltivabile, per concentrare gli investimenti in limitate zone scelte tra le più fertili, che poi — guarda caso — coincidono con le

grandi aziende capitalistiche soprattutto della Val Padana.

Onorevoli senatori, possiamo noi accettare questa politica? E lei, signor Ministro, è d'accordo con questa politica? A giudicare da alcuni suoi discorsi, per esempio dal discorso da lei pronunciato alla Conferenza di Stresa, dovremmo dire di sì. Ma io credo che l'argomento sia di tale rilievo da meritare una sua chiara precisazione in sede di Parlamento.

Per quanto ci riguarda, noi non siamo di accordo, poichè riteniamo che questa politica non abbia giustificazione alcuna. Intanto si deve dire che non vi sono impossibilità tecniche di valorizzazione neanche per i terreni più difficili. Non in montagna, come eloquentemente dimostra il caso della Svizzera; non certamente in collina, dove i laghetti collinari hanno già fatto buona prova anche fuori dell'ambito della olivicoltura e viticoltura, e neanche nelle zone agrarie meridionali la cui grande potenzialità produttiva è stata messa chiaramente in luce dalla riforma e dall'inizio dell'irrigazione.

Ma non possiamo essere d'accordo con questa politica essenzialmente per ragioni economico-sociali. Questa politica non può che aggravare l'attuale impressionante realtà dello spopolamento delle campagne. E di fatto i suoi sostenitori non soltanto non propongono di arginare l'esodo, che già ha portato all'abbandono di diecine di migliaia di ettari di terra, ma mirano deliberatamente a dilatarlo ed esasperarlo fino a estromettere dall'attività agricola tre o quattro milioni di contadini. E d'altra parte hanno forse ragione coloro che considerano una simile estromissione come un fenomeno fisiologico, connaturale al progresso tecnico della agricoltura? No, onorevoli colleghi, non e fisiologico, è patologico, è un fenomeno abnorme che si risolve in una sciagura nazionale, poichè non vi è prosperità possibile, non vi sono prospettive serie di sviluppo economico, di elevazione del tenore di vita nazionale in un Paese, quando la terra viene disertata, quando gli uomini fuggono dalle campagne.

Nè si risponda che l'alleggerimento della pressione demografica sull'agricoltura è un prezzo che si deve pur pagare se si vuole la meccanizzazione e l'ammodernamento delle aziende e che le considerazioni sociali non possono prevalere sulle esigenze economiche e produttive. I fatti economici non sono separabili dai fatti sociali nè si inquadrano nella logica formale di leggi astratte buone per tutti i tempi e tutti i luoghi, che anzi sono essi stessi espressione della realtà sociale e sono da essa strettamente condizionati. In un Paese come l'Italia, travagliato in agricoltura, come in ogni altro settore, da una massiccia disoccupazione e sottoccupazione, nessun problema di sviluppo economico può essere affrontato senza tener conto di questa particolare situazione.

Ciò significa che anche l'obiettivo di una maggiore efficienza dell'agricoltura non può essere perseguito se non in stretto legame con quello del pieno impiego o quanto meno della massima occupazione. E in effetti i due obiettivi tendono a coincidere, se è vero — come è vero — che sviluppare la economia di un Paese vuol dire in sostanza mettere in valore tutte le sue risorse, utilizzare senza residui le sue forze produttive, primissime fra queste le forze del lavoro. Del resto tutti sappiamo che l'esodo dalle campagne non riguarda le zone, in cui maggiormente si è sviluppata la meccanizzazione e l'ammodernamento tecnico ha portato a maggiori rese e a una più elevata produttività; quelle che vengono abbandonate sono invece le terre carenti di investimenti, il che vuol dire che non è il progresso ad eliminare, come sarebbe naturale, la mano di opera o a ridurne l'impiego, bensì l'insufficienza dei capitali e l'arretratezza delle forme e dei metodi produttivi.

Non concentrazione, dunque, di sforzi e di investimenti in aree limitate ma politica generale di bonifiche e di trasformazioni agrarie. A questo punto però sorge una domanda, anzi due: quanto costa una tale politica? E come e da chi possono essere realizzate le trasformazioni agrarie? Quanto costa noi aspettiamo ci dica il signor Ministro, il quale già — e gliene faccio lode — ha mostrato di rendersi conto della complessità del problema e della necessità di affrontarlo in modo organico, quando nelle scorse

settimane ha convocato gli ispettori agrari compartimentali e provinciali. A giudicare dai succinti comunicati emessi su queste riunioni, l'esigenza che più vi è emersa è stata quella della elaborazione di piani regionali e di zona ispirati a precisi orientamenti tecnici e produttivi, ed io credo che una simile impostazione sia senz'altro da approvare, non potendosi attuare una politica di rinnovamento se non attraverso una pianificazione che consenta di superare la frammentarietà e la discontinuità, oltre che l'insufficienza, degli interventi dello Stato in questo settore.

Vorrei peraltro pregare l'onorevole Ministro di dare al Senato maggiori ragguagli sulle discussioni e le decisioni prese in questa occasione. Ma, dicevamo, chi può realizzare questi programmi di trasformazione e di ammodernamento? Può forse realizzarli la proprietà? No, la proprietà non può farlo. Intanto non può perchè non ne ha i mezzi, nè mezzi finanziari diretti nè mezzi attinti al credito. Sappiamo bene come funziona e con quali limiti l'erogazione del credito agrario, specialmente del credito agrario di miglioramento. Ma non può soprattutto perchè non ha interesse a farlo. È inutile illudersi: vi è una situazione di fatto che non si modifica con la politica cosiddetta degli incentivi ed è quella determinata dal carattere scarsamente redditizio degli investimenti in agricoltura rispetto ad altre attività economiche. Chi ha capitali disponibili ben difficilmente si induce a investirli nella terra e non per le ragioni tante volte addotte: la minaccia di nuove riforme agrarie, l'incertezza del diritto di proprietà, eccetera, ma semplicemente perchè l'agricoltura non offre condizioni di investimento allettanti. Troppe prospettive di più elevata ed immediata remunerazione, troppi miraggi di facili profitti di speculazione si offrono in altri settori, perchè il capitale sia richiamato dalla produzione agricola in misura corrispondente ai bisogni.

E che sia così, è confermato non solo dalla logica economica ma dall'esperienza. A dimostrare che non si può fare assegnamento sulla proprietà per una politica organica di investimenti, stanno le vicende vecchie e nuove della nostra agricoltura. Che altro si proponeva la legge Serpieri sulla bonifica integrale se non di stimolare gli investimenti privati, le trasformazioni agrarie? E quali sono stati i risultati? Occorre registrare ancora una volta il fallimento di quella legge.

Vi sono interi complessi di opere pubbliche tuttora improduttivi, impianti irrigui, che restano da anni inutilizzati in mancanza delle complementari canalizzazioni all'interno delle aziende.

Lo stesso uso che gli agricoltori hanno fatto in questi anni dei contributi e dei mutui ottenuti col concorso dello Stato nel pagamento degli interessi (uso in genere limitato a opere di miglioramento marginali, spicciole, come il piccolo canale di scolo, le riparazioni al fabbricato rurale e simili) dimostra che dalla proprietà non ci si può attendere quell'azione massiccia ed organica che sola può trasformare in profondità il quadro della nostra agricoltura. Non sarebbe da attendere, neanche se per questa politica di contributi e di concorso negli interessi dei mutui lo Stato stanziasse fondi dieci volte superiori agli attuali.

Ed allora, se questi sono gli insegnamenti dell'esperienza, se questa è la realtà economica, perchè ostinarsi — come il Governo si ostina — a fare appello alla proprietà per l'attuazione dei ventilati programmi di rinnovamento e di conversioni colturali? Si pensa sul serio all'efficacia della risibile minaccia di ricorrere all'esproprio, ove mai le trasformazioni non fossero eseguite? Ma questa non è una novità, è una comminatoria già contenuta nella legge Serpieri (articolo 42) e tuttavia nessuno può citare anche un solo caso in cui — in 25 anni da che è in vigore — sia stata tradotta in atto.

Io vorrei domandare: prima di ridursi a fare questo rinnovato atto di fede, veramente cieca, nella capacità d'iniziativa e nella volontà di progresso della proprietà fondiaria, perchè il signor Ministro non mette occhio nelle questioni di applicazione delle leggi di riforma? Le leggi di riforma agraria non prevedevano soltanto lo esproprio di determinate terre e la loro di-

stribuzione ai contadini; vi era, vi è in esse una norma, che nessuno credo vorrà considerare abrogata, per la quale nell'ambito dei comprensori di riforma il proprietario, ogni proprietario, sia stato o no assoggettato ad esproprio, è obbligato alla trasformazione agraria delle sue terre. L'articolo 10 della legge Sila, esteso alla legge stralcio, prescrive agli enti di riforma di imporre l'esecuzione di miglioramenti fondiari in tutti i terreni non trasferiti in proprietà degli enti stessi. E vi era poi, per i proprietari espropriati che si erano avvalsi dell'articolo 9 della legge stralcio, l'obbligo di trasformare entro due anni non solo le terre del terzo residuo, ma anche tutte le altre rimaste di loro proprietà, secondo i piani approvati o predisposti dagli enti. Sono stati adempiuti questi obblighi? In particolare, la trasformazione del terzo residuo è stata fatta? E la metà dei terreni così trasformati è stata consegnata agli enti per l'assegnazione ai contadini, come stabilisce lo stesso articolo 9? Sarò grato al signor Ministro se vorrà dare anche su questo ragguagli precisi.

Le trasformazioni non possono essere opera della proprietà: chi può farle è solo lo Stato. Con questo non si esclude che lo Stato possa al tempo stesso continuare a concedere aiuti e contributi per i miglioramenti da apportare alle terre che non avrà trasformato direttamente. Ma nell'insieme il problema del rinnovamento e dell'ammodernamento dell'agricoltura in Italia non può essere affrontato e risolto se non con l'intervento diretto dello Stato.

FRANZA. In quale direzione bisognerebbe oggi attuare questa trasformazione?

MILILLO. Se avrà la cortesia di ascoltarmi, verrò anche a questo. (*Commenti*).

FRANZA. È un grosso punto interrogativo.

MILILLO. Dunque, intervento diretto dello Stato. Ma lo Stato può operare da solo? Certamente no, perchè se è suo compito reperire i mezzi finanziari necessari per l'esecuzione sia pure graduale di un così gigantesco programma, esso non può fare a meno dell'apporto e della collaborazione delle forze del lavoro. E quando parlo di lavoro, beninteso, non mi riferisco soltanto al lavoro manuale, ma anche al lavoro di direzione, all'attività dei tecnici e dei dirigenti di azienda.

Ma questo apporto chi lo darà? Forse il proprietario assenteista? Evidentemente no. (*Interruzione del senatore Ragno*). Esattamente, lo daranno gli stessi assegnatari. Ci sono.

Non lo darà il proprietario che ha affittato le sue terre e non lo darà neanche quello che, pur figurando ancora come dirigente dell'azienda, in realtà se ne disinteressa affidandosi a sostituti, al fattore; intendo soprattutto il proprietario, il concedente dei terreni a mezzadria che, nella generalità dei casi, è ormai anch'egli assente, staccato dal processo produttivo, e continua a preferire la mezzadria all'affitto solo perchè la considera più conveniente ai suoi interessi.

E d'altra parte, lo Stato può forse contare sulla collaborazione del conduttore, grande o piccolo che sia? Senz'altro no, non solo perchè il conduttore non ha interesse al miglioramento della proprietà ma perchè può avere perfino l'interesse contrario, essendo chiaro che, da una maggiore valorizzazione della terra, dalla trasformazione delle colture egli non può aspettarsi altro se non un aumento del canone d'affitto, della parte di prodotto dovuta al padrone.

Allora chi resta? Resta soltanto il proprietario imprenditore, e resta poi il piccolo proprietario coltivatore diretto, restano in generale i contadini ed i braccianti che aspirano alla proprietà della terra.

Come si vede, non ho escluso la prima categoria, ma quanti sono in Italia i proprietari che conducono personalmente le loro aziende? E per quale estensione complessiva? Forse per il 10 per cento del totale della superficie coltivata; non di più, il 90 per cento essendo condotto da affittuari, da mezzadri o da piccoli contadini.

Dunque, restano i piccoli proprietari coltivatori diretti e i contadini o braccianti con poca terra o senza terra.

RAGNO. Hanno fatto l'esperienza con la riforma agraria e soffrono la fame e la miseria.

MILILLO. Non è esatto. Siamo noi i primi a criticare le forme e i metodi di attuazione della riforma, ma le insufficienze e gli errori non autorizzano a demolire in blocco un'opera che ha tuttavia inciso nelle strutture dell'agricoltura e dell'economia nazionale.

Senonchè, se lo Stato può contare solo sulla collaborazione dei proprietari coltivatori diretti e dei lavoratori in genere, come potrebbe poi lasciare o assegnare le terre in tal modo trasformate ad altri che non fossero quelli stessi che alla trasformazione hanno collaborato?

Ma allora? Che altro è questa, signori senatori, se non la riforma agraria? Da questo discorso assolutamente lineare discende — mi sembra — l'illazione ferrea che in Italia la realizzazione di una politica agraria di vasto respiro, di una politica capace veramente di trasformare il volto della nostra agricoltura, di farne un'agricoltura moderna e di alto livello tecnico, non è pensabile se non nel quadro della riforma fondiaria e cioè dell'estensione delle leggi di riforma a tutto il territorio nazionale.

Le obiezioni quali sono? Le obiezioni le conosciamo: sostanzialmente esse si appuntano sugli enti di riforma e sulla presunta inferiorità economica della piccola proprietà contadina. Ebbene, noi che pure non abbiamo risparmiato, come dicevo, le più aspre critiche agli enti di riforma, riteniamo tuttavia che le lamentate deficienze del loro funzionamento e le deformazioni della loro attività possano essere agevolmente superate solo che si verifichino due condizioni fondamentali: che essi siano seriamente democratizzati; che cessino di essere strumento di partito, strumento di discriminazione politica.

Più lungo discorso richiede la questione della piccola proprietà. Col pretesto della prossima attuazione del Mercato comune, si assiste da qualche tempo al rilancio della vecchia campagna contro la proprietà diretta coltivatrice, accusata di ostacolare, per il suo carattere antieconomico, il progresso dell'agricoltura; ed è bene che al riguardo ognuno assuma finalmente delle posizioni chiare.

Intanto bisogna cominciare col dissipare un equivoco. Quando si dice che solo la grande proprietà può adeguarsi ai progressi della tecnica e conseguire alte rese produttive a costi economici, si confondono due cose diverse: la proprietà e l'azienda. È chiaro infatti che se di dimensioni economiche si deve parlare, se ne deve parlare a proposito dell'azienda e non della proprietà, ben potendosi mettere insieme più proprietà per formare un'unica grande azienda.

A parte ciò, io non nego che un problema di eccessiva polverizzazione della proprietà esiste e sono d'accordo che si deve por mano a una politica tendente a facilitare l'accorpamento, sicchè questi francobolli, come si dice, di terra, raggiungano un minimo di unità culturale, sempre che tuttavia a questo risultato si pervenga su una base di assoluta volontarietà, senza forma alcuna di coazione. Ma sia chiaro a tutti che i concetti di dimensione economica, di economicità dell'azienda, meglio dell'impresa agricola, non si devono intendere in termini di superficie, bensì di maggiore o minore quantità di capitali investiti nella terra.

E se il metro è questo, voi vi rendete ben conto che possono esservi — e vi sono, oh! se vi sono — grandi, vaste proprietà povere di capitali e quindi di reddito, e proprietà piccole o medie di estensione ma grandi dal punto di vista capitalistico e cioè della capacità produttiva.

Non sentiamo forse ripetere ogni giorno che nei Paesi ad agricoltura più progredita la struttura di gran lunga prevalente è costituita dalla proprietà diretta coltivatrice? Se in Danimarca o in Olanda i poderi contadini, che pure non superano in media la estensione di 15-20 ettari, hanno toccato e mantengono punte di reddito tra le più alte del mondo, è perchè, fruendo di massicci investimenti, hanno potuto raggiungere un grado elevatissimo di concentrazione di capitali, di sviluppo capitalistico. Ed è questo senza dubbio il modello al quale si deve

mirare quando si discute di piccola proprietà.

Anche da noi, del resto, non mancano le esperienze, dimostrative della superiorità della piccola impresa agricola rispetto alla grande.

In una relazione sul serio pregevole del professore Scapaccino, tenuta in occasione di uno dei concorsi della produttività, credo nel dicembre 1957, si leggono dei dati molto interessanti sulle possibilità produttive della piccola proprietà in Italia. Risulta da quella relazione che, su 20.121 aziende grandi, medie e piccole partecipanti in quell'annata agraria ai concorsi provinciali, ne furono selezionate per la gara nazionale appena 410, delle quali 49 grandi, 60 medie e 301 piccole, per complessivi 25 mila ettari.

Ebbene che cosa emerse dall'indagine sui dati di produzione di queste aziende e categorie di aziende? Emerse, intanto, che, mentre la media nazionale dell'area investita a cereali, rispetto alla superficie seminativa complessiva, è del 53,34 per cento, questa percentuale scendeva al 46,70 per cento per le aziende medie, e al 44,15 per cento per le piccole; il che vuol dire che, senza aspettare le proclamazioni del Governo, le piccole aziende assai più delle grandi, dove hanno potuto, naturalmente, hanno già realizzato per loro conto la conversione delle colture, e cioè il passaggio dal grano a colture intensive più redditizie.

Per quanto riguarda la produzione, cominciando dal bestiame, quella indagine dimostrò che, contro la media nazionale di quintali 1,40 di peso vivo per ettaro, fra le 410 ammesse alla gara, le grandi aziende di pianura avevano bensì conseguito un carico di 4.06 quintali, ma le piccole sempre di pianura erano andate ben oltre, raggiungendo 5,48 quintali per ettaro e cioè un indice 4 volte superiore. Passando alla resa unitaria di grano, si riscontrò che la media nazionale di quintali 17,85 per ettaro, era stata anch'essa superata largamente dalle piccole aziende in gara, che avevano raggiunto nientemeno che 28,25 quintali, mentre le piccole proprietà risultanti dalla riforma agraria avevano oltrepassato anche questi risultati, arrivando addirittura a 29,28 quintali.

Ma ancora più impressionanti, onorevoli senatori, sono i dati relativi all'impiego di mano d'opera.

Su una media di 47,73 giornate-uomo per ettaro delle aziende normali, il livello toccato dalle aziende contadine in gara risultò di 79,60, mentre nella piccola proprietà della riforma si arrivò — sembrerà incredibile — alla punta massima di 161 giornate.

È chiaro dunque che non è di per sè la estensione della piccola proprietà un ostacolo allo sviluppo dell'agricoltura. Al contrario, essa rivela — almeno nell'attuale fase storica dell'economia agraria — una netta superiorità rispetto alle proprietà maggiori, purchè tuttavia sia assicurato il progressivo miglioramento delle condizioni in cui il piccolo produttore è chiamato ad operare.

Il fatto è, onorevoli senatori, che bisogna intendersi. Vi sono due concezioni della proprietà contadina. Vi è una concezione che ben può chiamarsi antistorica, precapitalistica, ed è quella che si richiama al tipo idealizzato da una letteratura interessata, del contadino parco, sobrio (leggi: miserabile e affamato), ricco di saggezza (leggi: rassegnazione), docile, affezionato e devoto al padrone, col quadro annesso della famiglia patriarcale raccolta intorno al focolare, della vecchia madre o della moglie che *domi mansit et lanam fecit;* un tipo di contadino che si vorrebbe far rivivere, perchè se scomparisse molte fortune di uomini e di partiti volgerebbero definitivamente al tramonto, perchè è la sua sopravvivenza che rende ancora possibile una certa politica paternalistica, perchè è questo tipo di contadino che fornisce la massa di manovra per le adunate oceaniche al Palatino dello onorevole Bonomi.

Ma vi è un'altra concezione, la nostra, amici senatori; una concezione che vede nella piccola proprietà contadina un'impresa economica protesa verso un sempre più rapido ed intenso progresso produttivo, una concezione che si impernia su un contadino di tipo nuovo, istruito, esperto, sicuro di sè, professionalmente preparato, desideroso e capace di raggiungere un livello crescente di benessere, attraverso forme di lavoro realmente indipendente, e con esso un grado sem-

pre più elevato di dignità, di coscienza civile, di maturità politica.

Il conflitto, la contrapposizione di fondo è tra queste due concezioni, signori senatori, ed è quella che determina e colora i contrasti che ci dividono e non solo sul terreno della politica agraria ma su quello della politica generale.

RAGNO. E come si realizza questo nuovo contadino? Sentiamo.

MILILLO. Si realizza appunto con la politica di cui parlavamo, con gli interventi massicci dello Stato, con lo sviluppo dell'istruzione professionale, portando le masse dei lavoratori della terra a condizioni civili di vita, mettendoli in grado di usufruire dei benefici, degli strumenti che la tecnica moderna mette a disposizione degli operatori agricoli.

TUPINI. Bonomi sta realizzando proprio questo.

MILILLO. Non è vero affatto. Le organizzazioni di Bonomi, dalla Federconsorzi alla Coltivatori diretti, hanno il solo scopo di sfruttare ed asservire le masse contadine, di chiuderle in un cerchio di simulata protezione e di reale soffocazione, in un abbraccio mortale. Nè si dica che tessendo l'elogio della piccola proprietà noi socialisti siamo in contraddizione con la nostra dottrina, con la nostra tradizione politica. No, signori, non siamo in contraddizione, perchè riteniamo fermamente, con piena coerenza, che la via al socialismo in un Paese come l'Italia non può che passare attraverso l'eliminazione delle strutture pre-capitalistiche o di tipo capitalistico primitivo, il che a sua volta è possibile soltanto con la formazione, il consolidamento e lo sviluppo della proprietà contadina.

Ma, onorevoli colleghi, la portata, il senso della politica di conversione, di ammodernamento dell'agricoltura non è tutto qui. Il problema non si riferisce soltanto alle terre da trasformare, alle proprietà su cui operare con la riforma agraria: si estende ai terreni già trasformati ed alle colture intensive in atto. Ossia si dilata fino a identificarsi col problema generale dell'elevazione dei redditi agricoli.

Da questo punto di vista esso presenta vari aspetti: riduzione dei costi di produzione, incremento della produttività, sicurezza di sbocchi, prezzi stabili e remunerativi. Esaminiamo un po' da vicino questi vari aspetti.

Costi di produzione: devono essere ridotti, non c'è dubbio. È una mèta però che tutti additano, senza che si sia fatto nulla di serio per raggiungerla. Non potendo qui dar fondo a tutti gli elementi della questione, tralascerò di parlare sia del credito agrario sia degli oneri fiscali gravanti sull'agricoltura, che sono argomenti su cui non c'è veramente più niente da dire, tanto e tante volte sono stati discussi e sviscerati. Da dire c'è che, malgrado il gran discutere, anche qui non si è fatto un solo passo avanti.

Mi occuperò invece dell'elemento costituito dai prezzi dei prodotti industriali necessari all'agricoltura.

Quel che c'è da fare tutti lo sappiamo, tutti lo ripetiamo: bisogna ridurre i prezzi delle macchine agricole, specie di quelle destinate alle piccole aziende; bisogna costituire una vasta rete di cooperative per la loro utilizzazione in comune, in maniera che il loro impiego incida meno sui costi aziendali; bisogna abbassare i prezzi dei concimi. Bisogna cioè combattere ed arginare nelle sue varie forme la compressione che il capitalismo industriale e finanziario esercita sull'agricoltura, soffocandola ed impedendone l'espansione. Anche su ciò non sono i discorsi che mancano e da ultimo non sono mancate neanche le esortazioni del signor Ministro agli industriali. Ma noi pensiamo che il Governo abbia strumenti più efficaci che non siano le esortazioni.

FERRARI AGGRADI, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Ci sono stati anche i fatti, non soltanto le parole: fertilizzanti e trattori.

MILILLO. Quanto alle macchine, non risulta che i prezzi siano diminuiti. Eppure lo strumento per obbligare le case produttrici alla riduzione, c'è. Esiste il Comita-

to interministeriale prezzi che può bene estendere i suoi interventi a questo settore, come interviene nei settori dell'elettricità e dello zucchero, anche se lo fa in modo tutt'altro che soddisfacente. Perchè il Governo non si serve di questo strumento, per stabilire d'imperio i prezzi delle macchine agricole? Ma esso può intervenire anche direttamente, disponendo la produzione da parte delle aziende I.R.I. delle macchine agricole più richieste e più adatte alle piccole aziende e insieme, soprattutto dove non si riesce a diffondere la cooperazione, organizzando delle stazioni macchine ad uso degli agricoltori più modesti, in modo da sottrarli alla speculazione degli alti noli.

Per i concimi l'onorevole Ministro dice che i fatti ci sono stati. Sappiamo a che cosa si riferisce. Si riferisce alla riduzione del 15 per cento praticata dall'E.N.I. sugli azotati di produzione A.N.I.C.

Ma il problema non è questo. Si tratta di vedere se la riduzione poteva essere maggiore. Se anche le altre società — la Montecatini, la Edison — potessero utilizzare per la produzione il metano, di cui l'E.N.I. ha l'esclusiva, probabilmente abbasserebbero anch'esse i prezzi. Un'azienda di Stato, qual'è l'E.N.I., può e deve fare di più, deve produrre per l'interesse pubblico, non per accumulare profitti, o quanto meno deve rendere pubblica l'analisi dei suoi costi, sicchè ognuno possa rendersi conto se la riduzione concessa sia stata contenuta entro certi limiti per ragioni di economicità aziendale o non piuttosto per non ferire gli interessi dell'industria privata. Se lei, onorevole Ministro, vorrà fornirci su questo punto dei dati precisi, farà cosa assai utile per tutti.

Si aggiunga che, per la distribuzione di questi concimi, l'A.N.I.C. si è affidata — indovinate a chi? — alla Federconsorzi, quella che sarebbe la grande amica dei contadini, secondo il senatore Tupini. Perchè ha fatto questo? E comunque perchè le ha concesso l'esclusiva della distribuzione, tanto da respingere la richiesta avanzata dall'Associazione nazionale delle cooperative agricole per la fornitura diretta alle cooperative, quelle cooperative che si dice ogni giorno di voler favorire e cui invece si impone così la onerosa intermediazione e della Federconsorzi e dei Consorzi agrari? E ancora: qual'è il preciso contenuto della convenzione stipulata con l'organizzazione bonomiana e gli utili di provvigione che questa ne ricava?

Son tutti interrogativi, onorevole Ministro, dai quali emerge che la conseguita riduzione del 15 per cento non esaurisce la questione; che anzi è stata appunto quella riduzione a rivelare le grandi possibilità che l'industria avrebbe — sol che l'ingordigia dei gruppi capitalistici dominanti fosse raffrenata — di venire incontro alle esigenze dell'agricoltura e promuoverne lo sviluppo.

Perchè, siatene convinti, onorevoli senatori, il problema vero dell'agricoltura italiana, e non solo dell'agricoltura, è dato dalla lotta contro i monopoli. Dai monopoli dell'industria meccanica e chimica che, con la politica degli alti prezzi dei trattori, delle macchine agricole, dei fertilizzanti, frenano il processo di ammodernamento delle campagne, a quelli delle industrie di trasformazione che, con la pratica dell'accaparramento e delle frodi alimentari su larga scala, svilisco no il mercato dei prodotti agricoli; dai monopoli commerciali tipo Federconsorzi ai grossisti ortofrutticoli e agli speculatori che manovrano le leve delle importazioni, è tutto un complesso, un nodo di interessi parassitari che dev'essere tagliato con estrema decisione, se si vuole davvero la rinascita dell'agricoltura nazionale.

Peraltro, discorrendo, onorevoli colleghi, di costi di produzione, non si può tacere di un altro dato che viene di solito trascurato ed è il dato relativo alla rendita fondiaria. È strano, ma nelle analisi che si dedicano a questo argomento, nei discorsi, negli studi, nelle proposte, eccetera, sulla riduzione dei prezzi dei prodotti industriali o dei concimi o degli oneri tributari, normalmente si dimentica questo che pure è il primo fra i fattori della produzione: la terra. La terra costa pure qualche cosa, no? L'uso della terra pesa pure per qualche cosa sui costi aziendali dell'imprenditore agricolo e specialmente del piccolo produttore. E allora, come trascurare questo aspetto del problema? Si de-

ve o no, insieme con gli altri costi, alleggerire anche quello costituito dal beneficio, dal reddito fondiario?

Ebbene, se qualcuno non ha presenti le cifre dell'incidenza del reddito fondiario sui costi della produzione agricola, può agevolmente trovarle negli annuari ufficiali dell'Istituto nazionale di economia agraria, dove li ho trovati io. Nel 1956 su un prodotto netto di 2374 miliardi, il 20,12 per cento e cioè ben 478 miliardi e 500 milioni andarono a beneficio della proprietà fondiaria, andarono cioè al proprietario della terra in quanto tale, mentre ai redditi di lavoro dipendente toccavano soltanto 414,4 miliardi pari alla percentuale del 17,33 per cento. E si ha motivo di ritenere, sulla base degli studi e rilievi dello stesso Istituto (che qui sarebbe troppo lungo riferire), che queste cifre siano errate per difetto, non per eccesso. Passando al successivo 1957, su un prodotto netto di 2.409 miliardi, 463,5 miliardi spettarono alla rendita fondiaria con una percentuale del 19,2 per cento, laddove i redditi di lavoro non superarono l'importo globale di 439 miliardi, pari in percentuale al 18,2 per cento. Ma questi dati diventano ancora più significativi se rapportati alle grandi ripartizioni geografiche del Paese. Infatti nel 1956, contro la suindicata media nazionale del 20,12 per cento, la percentuale di prodotto netto devoluto alla rendita fondiaria fu del 14 per cento nell'Italia settentrionale, del 18,6 per cento nell'Italia centrale e del 27,25 per cento nel Mezzogiorno, raggiungendo la punta del 29,6 per cento nell'Italia insulare. E le cifre del 1957 sono del tutto analoghe: 13,8 per cento del prodotto netto al Nord, 17,8 per cento nella Italia centrale, 25 per cento nell'Italia meridionale e 27,4 per cento nelle Isole. Il che vuol dire che, man mano che dalle zone agrarie più progredite, più tecnicamente attrezzate, più produttive, si passa alle più arretrate, alle meno fertili, a quelle che si chiamano le zone depresse, il prelievo di reddito da parte della proprietà, invece di ridursi, invece di adeguarsi alla diminuzione generale degli altri redditi, aumenta: aumenta in misura inversamente proporzionale alla produttività della terra, a tutto danno degli altri fattori produttivi. Questo vuol dire... (*Interruzione del senatore Tirabassi*). Sono cifre controllabili. (*Commenti dal centro*).

PECORARO. Lei crede che ci sia il 25 per cento di beneficio fondiario?

MILILLO. Sul prodotto.

PECORARO. Lei sta parlando di beneficio fondiario.

MILILLO. Si, si. Le ripeto che il beneficio fondiario si attribuisce il 25 per cento del prodotto agricolo netto nelle zone meridionali. Il prodotto netto lei sa benissimo cosa è: è l'insieme delle remunerazioni dovute ai fattori della produzione. Questo insieme, da ripartire tra profitto di impresa, retribuzione del lavoro e prezzo d'uso della terra, o reddito fondiario, per il 25 per cento va appunto al reddito, al beneficio fondiario, mentre ai redditi di lavoro tocca una quota minore. Vale a dire che il proprietario trae dalla terra un reddito superiore a quello percepito dai lavoratori addetti all'azienda.

RAGNO. Poi ci sono le imposte.

MILILLO. Quello delle imposte è tutt'altro discorso, e non è solo il proprietario a pagarle.

Ma abbiamo detto che, a parte la riduzione dei costi, altra condizione della elevazione dei redditi agricoli è l'incremento della produttività. Il Ministro ha parlato spesso di questo, nei numerosi discorsi tenuti in questi primi mesi del suo ufficio. Ha parlato della necessità di sviluppare la lotta fito-sanitaria, di migliorare la preparazione professionale dei contadini e dei tecnici. Ma in realtà come rispondono le cifre del bilancio rispetto a queste parole? Le cifre — come ha già rilevato l'onorevole relatore — sono irrisorie; e non tanto perchè il bilancio era stato presentato prima della costituzione di questo Governo, quanto perchè sono oggi, più o meno, quelle che sono sempre state negli anni scorsi.

Ecco: a finanziamento della lotta fitosanitaria non trovo che 150 milioni per la cocciniglia degli agrumi; e alla voce « perfezionamento dei tecnici e corsi temporanei per i contadini » non trovo che 370 milioni, con un aumento di soli 70 milioni rispetto al bilancio precedente; uno stanziamento, come si vede, del tutto inadeguato se si vuole che la preparazione professionale dei contadini diventi una cosa seria, e non si riduca — come si dice nel bilancio — a « corsi temporanei » e cioè improvvisati ed occasionali, ma si sviluppi secondo un piano organico di addestramento e attraverso la istituzione di apposite scuole permanenti.

E qui non posso, tale è il rilievo che ha assunto in questi ultimi tempi, non posso non accennare alla *vexata* questione dell'imponibile di mano d'opera. Ancora una volta, nelle scorse settimane, l'offensiva dei grandi proprietari e agricoltori si è scatenata contro l'imponibile di mano d'opera, con l'argomento che questo istituto legislativo non avrebbe giustificazione economica e che, in ogni caso, il relativo onere finanziario dovrebbe essere addossato non soltanto agli agricoltori, ma all'intera collettività nazionale.

Chi voglia però, onorevoli colleghi, considerare il problema in modo sereno ed obiettivo, anche prescindendo dai suoi aspetti sociali che pure dovrebbero avere il loro peso, non può non rendersi conto che in determinate zone l'imponibile di mano d'opera ha avuto ed ha tuttora una funzione economica decisiva per il progresso dell'agricoltura. Quanto ampia sia la capacità di assorbimento della mano d'opera delle aziende più attrezzate e progredite e quanto più avanzati gli indici di occupazione da esse raggiunti a confronto delle attuali medie nazionali, lo abbiamo visto parlando della relazione del professor Scapaccino.

Ma, anche senza riferirci a queste punte, dobbiamo pur dire che quel tanto di progresso che si è potuto realizzare in fatto di meccanizzazione delle aziende cerealicole, è da ascrivere a merito proprio del carico obbligatorio di mano d'opera, che ha finito per stimolare, per costringere, se volete, il proprietario o il conduttore, pur di liberarsene, a dotare l'azienda dei moderni mezzi di produzione. E se egli lo avverte, dove lo avverte, come un peso, è solo perchè non sa o non vuole organizzare la sua azienda in modo razionale, perchè si è ostinato a persistere in vecchi e — questi sì — antieconomici metodi di conduzione. Dove al contrario, sensibile alle esigenze di ammodernamento, ha saputo prendere le misure aziendali necessarie per adeguare i sistemi culturali agli insegnamenti della tecnica, l'utilizzazione del di più di mano d'opera impostogli, non che riuscirgli onerosa, si traduce nel progresso, nell'aumento produttivo dell'azienda.

Ed anche qui d'altra parte dobbiamo ricordare che siamo in Italia, ossia siamo in un Paese in cui il problema numero uno è e rimane pur sempre quello di dar lavoro agli uomini, di cancellare la vergogna della disoccupazione e della sottoccupazione; un problema che è essenzialmente economico prima di essere sociale, o meglio è economico e sociale insieme, giacchè — come abbiamo già chiarito — nessuna politica di sviluppo economico è attuabile altro che realizzando la massima, se non la piena, occupazione dei lavoratori. Vi è una sola riforma da fare, signori senatori, in fatto di imponibile di mano d'opera ed è di estenderlo alle opere di bonifica e di trasformazione.

E passo all'ultimo argomento: la difesa dei redditi agricoli. Intendo peraltro con questo non — come si dice — la tutela dei prodotti, ma la difesa del produttore e più precisamente del piccolo produttore (i grossi produttori si sanno ben difendere da sè); difesa tanto più necessaria in quanto non c'è settore dell'agricoltura che non versi oggi in serie difficoltà, se non addirittura in crisi; non c'è settore che non debba fronteggiare una situazione cronica di instabilità del mercato e di svilimento dei prezzi.

Quali sono i termini del problema? Premesso che qui ne esamino solo gli aspetti riguardanti la produzione, senza occuparmi della distribuzione al consumo e dei costi relativi, non posso che essere d'accordo con chi sostiene che sempre più incalzante va diventando l'esigenza di organizzare i pro-

duttori. È evidente: solo organizzandosi, i produttori agricoli, i piccoli produttori possono difendersi dall'incetta, dalla speculazione, dai tentacoli dei monopoli e degli strumenti ad essi legati, come la Federconsorzi. Ma in che cosa deve consistere la loro organizzazione e come realizzarla? Devo constatare che neanche questa volta, nella discussione di questo bilancio, sono mancati i richiami nostalgici all'ordinamento corporativo. Nella relazione presentata all'altro ramo del Parlamento leggevo questo passo: « Occorre dare forza e vitalità alle volontarie associazioni di produttori, che hanno assunto di fatto veste rappresentativa delle categorie ».

Che cosa vuol dire questo, se non che quel relatore propone di tornare all'organizzazione dei produttori agricoli, cominciando con attribuire poteri di imperio a quelle di fatto già esistenti?

E il Ministro? Sarebbe bene che l'onorevole Ferrari Aggradi manifestasse sull'argomento, con chiarezza, il suo pensiero, dato che i giornali hanno attribuito anche a lui, a proposito di un discorso pronunziato al Congresso dei coltivatori diretti, una frase con la quale auspicava la costituzione di enti economici di settore, per la vite e per la zootecnia. A che tipo di enti pensava, il signor Ministro, nel pronunziare quella frase? In quali forme costituiti e con quali obiettivi? E d'altro canto, come si spiegano questi inguaribili e persistenti slanci corporativi, tanto più sospetti quanto più manifestati con cautela, avendo cura di non chiamarli col loro nome, di evitare il termine?

La giustificazione che si dà è che il problema della organizzazione dei produttori non sarebbe risolubile sulla base della volontarietà, poichè negli agricoltori e specialmente nei contadini manca lo spirito associativo. Senonchè ci sono pure gli esempi, passati e presenti, dei risultati a cui porta l'organizzazione corporativa. Intanto quelli disastrosi del periodo fascista, ma poi anche quelli degli attuali enti paracorporativi tuttora esistenti come l'Ente risi, l'Associazione nazionale bieticultori, il Consorzio nazionale canapa. Questi enti hanno forse risolto i problemi dei loro rispettivi settori?

L'Ente risi ha forse risolto il problema del riso? Sì, magari in un certo senso lo ha risolto ma a spese dell'erario che ci rimette fior di miliardi e ridimensionando le colture risicole dei piccoli produttori per lasciare mano libera ai grandi. E l'Associazione nazionale bieticoltori come ha fronteggiato le difficoltà della bieticoltura? Anch'essa non ha trovato di meglio che imporre la riduzione delle aree bieticole ai contadini, che hanno visto rifiutati i loro prodotti dagli zuccherifici, salvo a consentire piena libertà di coltivazione ai grossi produttori, direttamente interessati al monopolio zuccheriero e fermi restando gli altissimi prezzi dello zucchero. I fatti dunque dimostrano che gli enti corporativi o paracorporativi non possono esplicare e non esplicano altra funzione se non quella di tutelare gli interessi dei grossi produttori, i quali si servono del comune vincolo settoriale, e cioè del rapporto di obbligatorietà o anche soltanto di necessità di fatto, che è l'essenza di questi organismi, per imporre la politica di loro maggiore convenienza a tutta la gamma dei produttori minori.

E allora è chiaro, amici senatori, che non è questa la strada giusta. La strada giusta in Italia non ha aspettato, nè il fascismo, nè la liberazione: è la vecchia strada della cooperazione, e se oggi non sempre i piccoli produttori sono in grado di batterla, ciò è dovuto alle condizioni in cui sono costretti ad operare, alla situazione di difficoltà e di dissesto delle loro aziende. Quando si lamenta la mancanza di spirito associativo fra i contadini, non si può fare a meno di considerare la bassissima media dei loro redditi. Non si fa cooperazione fra proletari del tutto sprovveduti. La costituzione di una cooperativa richiede un minimo di autofinanziamento, vale a dire un livello minimo di redditi e di capacità finanziaria. E la cooperazione agricola presuppone altresì un legame stabile fra il contadino e la terra. Ostinandovi ad insabbiare la riforma dei contratti agrari, voi ostacolate con ciò stesso lo sviluppo della cooperazione nelle campagne, non essendo questo possibile finchè il contadino

continua a sentirsi in condizioni di precarietà sulla terra.

Aiutiamo i contadini a superare queste difficoltà, queste condizioni negative e vedrete che lo spirito associativo non mancherà, che il movimento cooperativo si rafforzerà e si diffonderà.

A questo riguardo, io non posso che associarmi alle cose dette e alle richieste avanzate nel suo intervento di questa mattina dal senatore Menghi, ricordandogli tuttavia, perchè egli ne tenga conto nella sua azione di Presidente di una grande Organizzazione cooperativa nazionale, che non basta auspicare lo sviluppo della cooperazione, ma occorre, per conseguire quest'obiettivo, unità di intenti e di sforzi, al disopra di ogni distinzione politica.

Voglio anche dare atto al relatore delle parole di riconoscimento da lui dedicate a questo argomento. Egli ha avuto ben ragione di citare — e questo torna a suo onore — i meriti acquisiti, anche recentemente, dal movimento cooperativo. È vero: alla cooperazione si deve se l'anno scorso si riuscì in qualche modo ad arginare la crisi del vino; si deve alla cooperazione se vi sono oggi delle possibilità di usufruire di taluni aiuti statali per l'incremento degli allevamenti; è ancora alla cooperazione che devono essere grati, come ricordava il relatore, gli agricoltori se in generale sono riusciti a difendere un po' meglio i loro prodotti e i loro redditi. E lo stesso relatore non ha mancato di rilevare che le zone del nostro Paese in cui la cooperazione è più sviluppata sono esattamente quelle in cui l'agricoltura è più progredita. Esattissimo: l'agricoltura progredisce nella misura in cui si diffonde e si consolida la cooperazione. È un nesso, un rapporto di causa ed effetto incontestabile.

Signori senatori, nelle dichiarazioni programmatiche del Governo l'onorevole Fanfani disse: « In un ambiente destinato a vedere estendersi la proprietà coltivatrice dovrà curarsi particolarmente lo sviluppo della cooperazione anche con l'allargamento del credito ».

È questo un preciso impegno che deve essere mantenuto ed io chiedo formalmente all'onorevole Ministro dell'agricoltura di voler spiegare al Senato come e quando, e attraverso quali specifici provvedimenti, egli conta di realizzarlo.

FRANZA. Il Governo ha detto « a fini ausiliari », non come strumento di attivizzazione dell'agricoltura. Vogliamo fare i *kolkos*?

PRESIDENTE. Onorevole Franza, non interrompa il senatore Milillo, il quale sta parlando da un'ora ed un quarto ed è stanco!

MILILLO. Sto per finire, signor Presidente.

A proposito di difesa dei redditi agricoli, bisognerebbe parlare dell'altra questione strettamente connessa, dello squilibrio tra prezzi alla produzione e prezzi al consumo. Ma l'argomento non rientra nel tema che mi sono assegnato e sarà oggetto di approfondita discussione quando verremo a conoscenza dei progetti di legge che il Governo sta apprestando a questo riguardo.

Qui io desidero solo rilevare che se è vero, come il Ministro più volte ha detto, che si deve adeguare la produzione agricola al consumo, è anche vero che, in un'agricoltura in sviluppo, è il consumo che deve adeguarsi alla produzione. Il divario tra prezzi alla produzione e al consumo, le strozzature di mercato, i fenomeni di speculazione possono esser corretti solo con la dilatazione del mercato; e parlando di dilatazione del mercato, mi riferisco essenzialmente al mercato interno. Non si faccia troppe illusioni, onorevole Ministro, sull'assorbimento dei nostri prodotti da parte dei Paesi del Mercato comune. Il caso recente della chiusura del mercato tedesco alle nostre mele è un sintomo più che indicativo, specialmente per la ragione che l'ha determinata: l'abbondante produzione ottenuta quest'anno nella stessa Germania.

Non dimentichiamo che anche quelle che si ritenevano le nostre colture specializzate, i prodotti ortofrutticoli caratteristici del nostro Paese, gli agrumi, le uve da tavola, le mandorle e persino le primizie, oggi non sono

più una esclusiva italiana, ma si producono in misura crescente in numerosi altri Paesi europei e non europei.

Da ciò deriva che si deve puntare soprattutto sul mercato interno, sull'allargamento dei consumi interni. La ragione essenziale, scriveva un giornale recentemente, dell'aumento del costo della vita ha un nome, un nome ben conosciuto: si chiama miseria. Vi sono non meno di 23 milioni di italiani tra disoccupati e sottoccupati e relative famiglie che non frequentano il mercato e per i quali quindi il problema del riordinamento dei mercati generali non ha nessun interesse. Ve ne sono almeno altri 10 o 15 che al mercato vanno soltanto saltuariamente. È a questo enorme numero di consumatori potenziali che si deve avere occhio, se si vuole risolvere il problema dei prezzi e dell'agricoltura a un tempo.

Quale è invece la realtà? Da una parte questa massa di consumatori mancati, di cittadini esclusi da tanti beni; dall'altra ingenti quantità di quegli stessi beni perdute, distrutte o quanto meno inutilizzate. Si è avuta notizia in queste settimane di fatti che si stenta a credere veri: 500 tonnellate di pomodori buttate nei fiumi ad Albenga, altre 600 marcite nei campi; forti giacenze di olio invenduto nei magazzini degli olivicultori, mentre i sofisticatori di questo alimento nel corso dell'anno hanno incassato non meno di 50 miliardi di illeciti profitti; frutta data in pasto alle bestie; uve di alta qualità respinte dai mercati stranieri e finite nella vinificazione comune. E infine il caso del grano diminuito di prezzo, senza che il prezzo del pane sia sceso di una lira. Se si paga meno il grano, logica e giustizia vorrebbero che si pagasse meno anche il pane. Invece no, invece lei, onorevole Ministro, in un discorso rivolto ai coltivatori diretti ha addirittura annunciato il proposito di destinare le attuali eccedenze di grano ad uso zootecnico.

Capisco, sono cose che non si possono impedire in un regime capitalistico. È la legge, la bellina aberrante legge del capitalismo, la vicenda normale di quella che si chiama la libera economia del mondo libero; una norma che voi certo non potete evitare di accettare e far vostra. Si, spesso parlate di capitalismo temperato dalla morale cristiana. Ma alla prova dei fatti quali sono i vostri temperamenti? Il temperamento di usare come mangime il grano negato agli uomini?

FERRARI AGGRADI, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Quando abbiamo negato agli uomini il grano?

MILILLO. Se vi sono milioni di disoccupati che hanno fame, vuol dire che a loro è negato il pane. Dicevo: è la legge, la logica di ogni regime capitalistico, una legge che trascende le vostre dirette responsabilità ma che voi tuttavia accettate. Noi invece no, noi la combattiamo da 70 anni e continueremo a combatterla tenacemente, sul terreno morale non meno che politico, per attuare, con l'instaurazione di un'economia finalmente liberata dalla crudeltà degli egoismi, e per ciò stesso liberatrice, per attuare un'altra legge ben più alta: la legge della civile solidarietà fra tutti gli uomini. (*Vivi applausi dalla sinistra, congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Sereni. Ne ha facoltà.

SERENI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor Ministro, mi scuserà, spero, l'onorevole Ferrari Aggradi se — indulgendo ad un mio vecchio vizio, che egli forse ha imparato a conoscere dal tempo in cui abbiamo cooperato nel Comitato di liberazione Alta Italia — mi scuserà, dicevo, se indulgendo a quel mio vecchio vizio, inizierò questo mio intervento nel dibattito sul bilancio del Dicastero che egli dirige con un rilievo di carattere metodologico. L'onorevole Ferrari Aggradi stesso, d'altronde — che, come me, è stato attratto ed è venuto alla lotta politica partendo da un'esperienza e da interessi di carattere anzitutto scientifico — ha sentito il bisogno di far precedere e di inquadrare le dichiarazioni che, a conclusione nel dibattito sul bilancio dell'Agricoltura, egli ha rese nell'altro ramo del Parlamento, da una larga introduzione di carattere metodologico e programmatico, appun-

to, alla quale avrò sovente occasione di riferirmi nel seguito del mio discorso.

Mi permetta anzi, signor Presidente, di rilevare come questo modo di procedere, specie da parte di un Ministro che per la prima volta si presenta alle Camere alla testa di un importante Dicastero, faciliti e renda più fruttuosa la discussione sul bilancio, evitando di disperderla in rilievi magari importanti, ma di semplice dettaglio, e permettendo invece di concentrarla sui problemi di fondo, affrontati in quel settore dalla politica del Governo.

Ai fini del giudizio e del voto, che ora siamo chiamati a dare sul bilancio dell'agricoltura, noi disponiamo — ed ecco il mio rilievo metodologico — di due serie di dati; l'una che ci è fornita (prima ancora che dallo studio dei dati statistici sulla produzione, sui mercati, sui redditi, sugli investimenti in agricoltura) dall'esperienza diretta che ciascuno di noi ha delle condizioni economiche e sociali nelle quali la produzione agricola oggi tra noi si svolge; l'altra serie di dati ci documenta, d'altro canto, circa l'impostazione e gli orientamenti della politica agraria del Governo, tali quali essi ci risultano, nel caso concreto, oltre che dallo studio del bilancio, dalle dichiarazioni programmatiche dell'onorevole Fanfani, dalle relazioni di maggioranza sul bilancio della agricoltura (presentate alla Camera ed al Senato rispettivamente dall'onorevole Truzzi e dall'onorevole Ferrari), ed infine dallo importante discorso pronunziato alla Camera, il primo ottobre, a conclusione della discussione del bilancio stesso, dall'onorevole Ferrari Aggradi, Ministro dell'agricoltura.

Decidere il nostro voto su questo bilancio significa evidentemente, per ciascuno di noi, dare una risposta a questa domanda: è capace, la politica proposta dal Governo, di risolvere o di avviare a soluzione quei problemi che un'analisi obiettiva della situazione agricola italiana, nella sua differenziata realtà economica e sociale, oggi ci propone ed impone? Ma perchè la risposta a questa domanda possa essere motivata e ragionata bisogna appunto, prima ancora che ci si possa comunque atteggiare di contro alla politica proposta dal Governo e dalla maggioranza governativa, accertarsi del carattere obiettivo di quell'analisi, rilevare se e come essa esprima la realtà del nostro mondo agricolo, se e come essa ne abbia giustamente individuato l'attuale problematica.

Già a questo punto, però, noi ci troviamo dinanzi ad una seria difficoltà. Per limitarci alle analisi forniteci dai documenti della maggioranza governativa, ci troviamo infatti, a questo proposito, di fronte ad almeno tre posizioni differenti. L'una è quella presentataci, infatti, dalla relazione di maggioranza sul bilancio dell'agricoltura, redatta per l'altro ramo del Parlamento dall'onorevole Truzzi. Ad essa l'onorevole Ferrari Aggradi si è riferito, se non erro, nel suo discorso alla Camera, con quel debito di cortesia, che è d'obbligo per un Ministro, qualificandola benevolmente e ringraziando anzi il relatore di maggioranza per il contributo recato al dibattito. Mi scusi l'onorevole Ministro, se il mio riconoscimento può metterlo in imbarazzo: debbo dire, però, che l'intelligenza che gli conosco e gli riconosco mi impedisce di pensare che egli possa davvero apprezzare e prender sul serio l'analisi (se così si può chiamare) contenuta in quella relazione, improntata ad un ottimismo così consolante in questi tempi duri per la nostra agricoltura: una relazione che si può considerare, al più, alla stregua di un documento di carattere propagandistico, rivolto a questo o a quel pubblico elettorale, ma che non si può certo considerare come un documento di carattere scientifico, obiettivo quale dovrebb'essere la relazione su un bilancio presentato nel Parlamento della Repubblica.

Una seconda (e diversa) analisi dell'attuale situazione agraria italiana, che possiamo ritrovare nei documenti forniticì dal Governo e dalla maggioranza governativa, è quella fornitaci proprio dall'importante discorso dell'onorevole Ministro dell'agricoltura Ferrari Aggradi, pronunziato a conclusione del dibattito sul bilancio dell'agricoltura nell'altro ramo del Parlamento.

Presidenza del Vice Presidente TIBALDI

(*Segue* SERENI). Con una serietà ben diversa da quella dell'onorevole Truzzi, non si disconoscono, in questo discorso, le pur troppo note difficoltà nelle quali — dal punto di vista economico come dal punto di vista sociale — oggi si scontra la nostra agricoltura. Ma in questo discorso dell'onorevole Ferrari Aggradi, tutte queste difficoltà le troviamo riassunte (per impiegare un termine caro ai filosofi) sotto la categoria dei « fenomeni di necessario assestamento su di una linea di sviluppo della produttività ». A differenza di quel che abbiamo rilevato per l'« analisi » dell'onorevole Truzzi, si tratta qui, lo ripeto, di uno sforzo di analisi e di interpretazione dei fatti, che merita la nostra attenzione e sul quale avrò occasione di ritornare nel corso del mio intervento in questo dibattito.

Una terza (e ancor diversa) analisi della situazione agraria, infine, offertaci dalla maggioranza governativa, è quella della quale, con la sua vivacità siciliana, l'altro giorno il senatore Ragno si è fatto il portavoce alla nostra Commissione di agricoltura del Senato. Penso che l'onorevole Sottosegretario, presente a quella seduta, le avrà riferito, onorevole Ministro, il tenore di quell'analisi, o piuttosto di quella angosciata denuncia: che non avrei attribuito alla maggioranza governativa — della quale non so se il collega Ragno si voglia considerare o no parte — se la maggior parte dei presenti... (*interruzione del senatore Franza*) ... se la maggior parte dei presenti, dicevo, pur dissentendo da qualche asprezza verbale o, come qualcuno disse, da qualche accentuazione eccessiva nell'impostazione data alla sua analisi e alla sua denuncia dal collega Ragno, non avesse mostrato di condividerne la sostanza. Come ella vede, onorevole Ministro, il collega Menghi, Presidente della nostra Commissione, conferma d'altronde, con i suoi cenni di assenso, questa mia interpretazione dell'atteggiamento della maggioranza della nostra Commissione.

Ecco perchè, dicevo, ci troviamo, in questo dibattito, di fronte ad un certo imbarazzo di carattere metodologico. Un'analisi obiettiva della nostra situazione agraria è infatti, non v'è dubbio, il presupposto necessario di ogni ragionata presa di posizione di contro alla politica del Governo. Ma ecco che, persino in questa analisi, la stessa maggioranza governativa ci si presenta con almeno tre posizioni diverse, che vanno da quella di un estremo ottimismo (a carattere propagandistico) dell'onorevole Truzzi, a quella dell'onorevole ministro Ferrari Aggradi (col suo tentativo di spiegazione scientifica) a quella del collega Ragno (col suo stato d'animo di angoscia per la situazione e per le sorti della nostra agricoltura).

RAGNO. Fino a prova contraria non facciamo parte della maggioranza.

SERENI. Come ho già avvertito, ho citato il collega Ragno non per riferirmi alla sua personale posizione politica, ma solo perchè lo stato d'animo ch'egli espresse nel suo vivace intervento trovò una larga rispondenza in tutta la Commissione di agricoltura del Senato, ivi compresa la sua maggioranza.

Vorrei dunque, di contro a questa diversità delle analisi della situazione agraria, forniteci dalla maggioranza governativa, proporvi preliminarmente questa domanda: qual'è quella che effettivamente risponde alla situazione obiettiva, alla sua reale problematica, e quella che perciò dobbiamo prendere come pietra di paragone, diciamo così, della politica di questo Governo, per giudicare della sua capacità o meno di risolvere o di avviare ad una soluzione quella

reale problematica stessa? Per avere una risposta a questa domanda, onorevole Ministro, basterà che ella si rivolga (ella lo avrà senza dubbio già fatto, d'altronde) a quei funzionari degli ispettorati d'agricoltura, da lei stessa inviati, in queste settimane, in questi giorni, a chiarire, agli agricoltori delle nostre diverse provincie, i problemi proposti ed imposti loro dalla politica agraria del Governo. Quei funzionari le avranno riferito e le riferiranno, onorevole Ferrari Aggradi, la domanda che in tutte le conferenze e riunioni essi si sono sentiti ripetere dai proprietari e dagli affittuari, dai coltivatori diretti come dai mezzadri e dai compartecipanti e coloni. Se la son sentita e se la sentono ripetere questa domanda angosciata, a proposito del preconizzato ridimensionamento della coltura granaria, ma non solo a proposito di questo: « Cosa dobbiamo seminare, invece del grano? Cosa dobbiamo seminare, cosa dobbiamo piantare? Come facciamo a seminare, a piantare dell'altro? ».

Badi bene, onorevole Ministro. Sono un tecnico agrario io stesso, e credo di essere abbastanza al corrente dell'evoluzione delle moderne tecniche agricole, per non pormi nel novero di coloro che, a questa domanda, son portati a dare una risposta, improntata al più assoluto scetticismo, quanto alle possibilità che la tecnica offre in questo senso. Non sono tra coloro, così, i quali rispondono semplicemente che « non c'è nulla da fare », per la coltura delle foraggere, ad esempio, nelle terre aride del nostro Mezzogiorno. So bene che, nell'epoca degli sputnik, nell'epoca dell'energia atomica, nell'epoca di un vertiginoso progresso della scienza chimica, delle scienze biologiche, e di tutte le tecniche sussidiarie dell'agronomia, vi può essere, sul piano tecnico, una risposta anche a domande, che non potevano non averle pur in tempi non lontani dai nostri. Nè sono portato, onorevole Ministro, a impressionarmi oltre misura di contro a fenomeni di assestamento, sia pure appariscenti, inevitabili in ogni politica di sviluppo. Ma sono davvero « fenomeni di assestamento », onorevole Ferrari Aggradi o è davvero un diffuso scetticismo sulle attuali possibilità della tecnica, quello che dà quel tono angosciato alle espressioni del collega Ragno, o alle domande che coltivatori diretti e mezzadri, affittuari e coloni rivolgono ai suoi ispettori?

È evidente, onorevoli colleghi, che non di questo si tratta. Ella è un economista, onorevole Ferrari Aggradi, un uomo di formazione scientifica, e non le può esser sfuggito qualcosa, di cui però non ho trovato traccia nel suo discorso conclusivo del dibattito sul bilancio dell'agricoltura nell'altro ramo del Parlamento. È chiaro che, alla radice di quelle espressioni angosciate dell'onorevole Ragno, di quelle domande disperate che i contadini rivolgono ai funzionari degli Ispettorati, c'è qualcosa di ben diverso dallo scetticismo sulle possibilità della tecnica o dal disagio prodotto da « fenomeni di assestamento ». Ci troviamo, in realtà e in primo luogo, di fronte alle conseguenze di una crisi agraria, la quale, dai grandi paesi esportatori di materie prime agricole si è ormai estesa anche al nostro Paese ed alla maggior parte del mondo capitalistico: anche se, tra noi, i suoi effetti sono ancora aggravati dalla prossima entrata in vigore (ormai scontata dal Governo e dagli operatori economici) del trattato del M.E.C.

Dirò subito che — a parlare di questa crisi agraria italiana e mondiale, della quale inspiegabilmente ella non ha fatto cenno, onorevole Ministro, nel suo discorso — non son certo portato da una sorta di *Schadenfreude* (come dicono i tedeschi) o da un temperamento pessimistico: al contrario, per temperamento sarei portato ad un ottimismo quasi pari a quello del quale l'onorevole Truzzi ha dato prova nella sua relazione. Ancor più: non sarò così immodesto, onorevole Ministro, da sperare che ella abbia seguìto la mia produzione scientifica. Ma le dirò che, negli anni scorsi, proprio chi vi parla ha avuto occasione di sviluppare una polemica contro l'opinione, prevalente nello schieramento democratico di sinistra, secondo la quale sin da quegli anni, sarebbe stata in atto, in Italia, una crisi agraria. Non son dunque portato, onorevoli colleghi, a dir che le cose vanno male, quando esse vanno bene e nemmeno a confondere quello che, già negli anni scorsi, era uno stato di crescente malessere dell'economia contadi-

na e dei lavoratori agricoli, con una crisi agraria, che è una cosa diversa e che investe non questa o quella classe soltanto, ma il complesso, appunto, dell'economia agricola di un determinato paese o di più paesi. Ma proprio di fronte ad una tale crisi agraria noi ci troviamo, oggi: di fronte ad una di quelle crisi che — nel quadro più generale delle crisi economiche, caratteristiche per il sistema di produzione capitalistico — si contraddistinguono per un ciclo e per un decorso più prolungato, come è noto, di quello che caratterizza le crisi industriali.

Ho già ricordato come questa crisi agraria abbia già avviato il suo ciclo, anni or sono, a partire dai grandi paesi esportatori di materie prime e di prodotti agricoli, come gli Stati Uniti d'America, come il Canada, l'Australia, l'Argentina e così via; ma dobbiamo ora constatare come, più recentemente (all'ingrosso, a partire dal 1954) questa crisi si sia venuta allargando anche ai paesi dell'Europa occidentale ed infine anche al nostro.

Non si tratta, in proposito, di impressioni o di valutazioni personali, ma di dati scientificamente rilevabili, e che dobbiamo rilevare se vogliamo trovare un fondamento obiettivo ad una seria valutazione (quale che poi essa possa essere) della politica agraria del Governo. Si veda, ad esempio, il grafico presentato dall'Istituto nazionale di economia agraria, alla pagina 325 del suo ultimo Annuario, di recentissima pubblicazione. Da quel grafico, la nota più caratteristica di una crisi agraria — lo squilibrio fra i costi e le rese — risulta, per il nostro Paese, con un'evidenza palmare. Mentre, infatti (prendendo come base degli indici la media 1949-52), l'indice della produzione lorda vendibile della nostra agricoltura si mantiene, fino al 1954, superiore a quello delle spese, a partire da quell'anno i due indici si incrociano ed invertono il loro corso rispettivo: sicchè arriviamo, alla fine del 1957, ad un indice di circa 117 per la produzione lorda vendibile, mentre l'indice delle spese sale a ben il 150 per cento.

Non mi starò a dilungare — di fronte ad un esperto di problemi economici, qual'è lo onorevole Ministro dell'agricoltura, e di fronte ai miei colleghi della Commissione di agricoltura ed al Senato — nell'illustrazione del significato di questi indici, e degli altri che dallo stesso Annuario potrei facilmente citare, per documentare come ci si trovi ormai, senza possibilità di dubbio, anche nel nostro paese, in presenza di una vera e propria crisi agraria, in atto e in via di pieno sviluppo. Una crisi diversa, certo, per molte sue caratteristiche, per le sue cause e per il suo probabile decorso, da quella che, negli ultimi decenni del secolo scorso, colpì l'agricoltura europea, in conseguenza della espansione della coltura granaria in immensi territori d'oltre oceano; piuttosto affine, semmai, all'altra che — già prima del 1929 — precedette e accompagnò la grande crisi economica generale del 1929-34. Anche per l'attuale crisi agraria, in effetti, si può rilevare che, nei grandi paesi esportatori di materie prime e di prodotti agricoli, il suo sviluppo ha preceduto di alcuni anni, addirittura (come avvenne anche allora) lo scoppio di una più generale crisi ciclica dell'economia capitalistica, americana e mondiale. Assai più di quel che non sia avvenuto allora, tuttavia, od in altre crisi agrarie del passato, nella crisi agraria attualmente in corso — mi sembra necessario sottolinearlo — dei fattori e degli agenti strutturali si intrecciano indissolubilmente, sul piano nazionale, come su quello internazionale, con quelli più immediatamente congiunturali. Queste considerazioni valgono, d'altronde, non solo per l'attuale crisi agraria, ma anche per la crisi economica generale in corso nel mondo capitalistico: nella quale pure, sovente, è oggi difficile sceverare gli elementi più propriamente congiunturali, da quelli che risultano, invece, dal ritmo precipitoso ormai assunto da processi strutturali (qual'è quello della crisi del colonialismo): i quali fanno sentire i loro effetti, così, non più solo a lunga scadenza, ma anche a scadenze ravvicinate, caratteristiche in altri tempi, appunto, solo per gli agenti più propriamente congiunturali.

Chi, come l'onorevole Ministro — anche per i suoi precedenti incarichi di Governo

oltre che per la sua qualità di studioso — abbia seguìto la politica che il governo degli Stati Uniti ha condotto negli ultimi anni, non farà difficoltà, credo, a darmi atto del nesso, qui da me constatato, fra processi strutturali e processi congiunturali, nello sviluppo dell'attuale crisi agraria internazionale. Basti pensare, ad esempio, proprio al modo col quale, negli anni scorsi, sul terreno più strettamente economico, gli Stati Uniti hanno reagito alla crisi del colonialismo: facendo pesare tutta la potenza economica dei loro monopoli, appunto, nel senso di una progressiva caduta — anche in un periodo di persistente alta congiuntura — dei prezzi delle materie prime e dei prodotti agricoli di origine coloniale. O si consideri, ancora, la politica americana dei *surplus*, della quale ancora più immediato e evidente è il nesso con lo sviluppo della crisi agraria nel nostro Paese; come quando, ad esempio — il fatto è stato lamentato, nell'altro ramo del Parlamento, anche da oratori di parte governativa — come quando, dicevo, ci si trova di fronte a manovre (e non parlo qui della Pontificia Commissione di assistenza) qual'è quella dei cambi fra grano duro e grano tenero, così dannosi per il nostro Mezzogiorno, e così strettamente legata a quella dei *surplus* statunitensi ed altri.

Sta di fatto, comunque, che — se vogliamo dare il nostro giudizio sulla politica agraria del Governo, ricercando se e in che misura essa sia adeguata alla problematica che la situazione obiettiva c'impone — non possiamo e non dobbiamo cullarci in illusioni, ma dobbiamo proprio partire da questa constatazione: che ci troviamo già nel pieno, cioè, se non forse già all'acme, di una crisi agraria mondiale (parlo del mondo capitalistico, beninteso), che si è ormai estesa anche al nostro Paese.

Non voglio disconoscere, tuttavia, che — per quel che riguarda il nostro Paese — proprio un'analisi obiettiva della situazione non può esaurirsi in questa costatazione di una crisi agraria mondiale, che si estende ormai anche all'Italia. È necessario, invece, sottolineare il rilievo particolare che da noi assumono fenomeni e processi particolari, che — come l'onorevole Ferrari Aggradi stesso ha rilevato nel suo discorso già ripetutamente citato — vanno posti in stretto rapporto con le strutture, caratteristiche per la nostra agricoltura, e con i mutamenti profondi in corso in queste strutture medesime.

Se ho ben compreso il senso del suo discorso, onorevole Ministro, anche questi mutamenti, tuttavia, ella li riassume sotto la categoria dei « fenomeni di necessario assestamento su di una linea di sviluppo della produttività »: che diviene così, in sostanza, il comune denominatore di tutta l'analisi, che ella ci da della situazione agraria italiana e, al tempo stesso, della politica agraria del Governo che ella qui rappresenta.

Vediamo, dunque, di spiegarci chiaramente, a proposito di un tema, al quale ella attribuisce una così fondamentale importanza.

Io non ho potuto assistere, nell'altro ramo del Parlamento, alla seduta in cui ella ha pronunciato il suo discorso. Mi è sembrato tuttavia di desumere, dalla lettura del testo integrale del discorso stesso, una sua opinione, secondo la quale la parte politica che io qui rappresento (e, più in generale, tutte le forze della sinistra) avrebbero, di contro ai problemi della produttività, un atteggiamento di ostilità più o meno preconcetta. Non mi dispiace di discutere, e magari di litigare, anche con gli amici: e se dobbiamo litigare a proposito della produttività, litighiamo pure. Ma vediamo prima, almeno, qual'è la materia del litigio, e se e quanto sia fondata, poi, la sua opinione a proposito di una nostra ostilità, più o meno preconcetta, a una politica della produttività.

Orbene: mi dispiace di deluderla, forse, ma debbo confessarle che non riesco proprio a immaginare come uomini della mia parte politica (o anche di altra parte, che non siano del tutto dissennati) possano avere una ostilità, più o meno preconcetta, contro una politica della produttività. Nella società capitalistica, infatti — e ancor più in quella socialista, d'altronde — quella della produttività è, ancor prima che una politica, la sostanza stessa dei rapporti di produzione: sicchè, in società di questo tipo di-

namico, lo sviluppo della produttività e la politica della produttività non son certo una scoperta o un'invenzione degli economisti, americani od altri, ma si realizzano con la efficacia obiettiva, obbligatoria, di una legge dell'economia. Per quanto maligni e diabolicamente perseveranti nell'errore, pertanto, non so proprio come noi, uomini di sinistra, potremmo avere un atteggiamento di preconcetta ostilità nei confronti di una legge obiettiva di sviluppo delle forze produttive. Stia pur tranquillo, onorevole Ministro, che contro la produttività noi comunisti non abbiamo nessuna ostilità, preconcetta o no, come non l'abbiamo contro la legge di gravitazione universale; e per lo sviluppo delle forze produttive della nostra società, noi continueremo anzi a batterci conseguentemente come abbiamo fatto per il passato. Ma — proprio a proposito di produttività, e di sviluppo delle forze produttive sociali — mi permetto di ricordarle una definizione, che di esse ha dato un marxista, il cui nome le è probabilmente piuttosto ostico. Ma si tratta di una definizione, credo, che nessun economista potrebbe seriamente criticare. Le forze produttive di una data società, ha scritto Stalin, risultano dagli strumenti di produzione con l'aiuto dei quali si producono i beni materiali, dagli uomini che mettono in movimento questi mezzi di produzione, grazie ad una certa esperienza della produzione ed a date abitudini di lavoro. Per lo sviluppo di questa produttività, di queste forze produttive — che comporta, in primo luogo, lo sviluppo dell'uomo, del lavoratore, la forza produttiva decisiva di qualsiasi società — stia tranquillo, onorevole Ministro, che ella troverà sempre i comunisti nelle prime file.

FERRARI AGGRADI, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Accetto la definizione e vedremo in concreto quanta strada si potrà fare.

SERENI. Ma ecco, onorevole Ministro, dove sta il nocciolo della discussione, dove si ritrova il « veleno dell'argomento ». E qui, forse, la divergenza tra i nostri punti di vista non è soltanto politica, ma anche scientifica. Non vorrei, infatti, che ideologicamente ristretto entro i limiti di un sistema, qual'è quello capitalistico, ormai condannato al suo definitivo declino, ella scambiasse la forma storicamente condizionata, il profitto, nella quale la produttività suole tradursi in questo sistema, con la sua forma permanente ed assoluta: uno scambio che, se poteva avere un suo significato progressivo ai tempi di Adamo Smith o di Ricardo, non lo ha certo oggi, quando — di contro al profitto medio del capitalismo concorrenziale — assume un rilievo prevalente il massimo profitto del capitalismo monopolistico; quando, nell'ambito stesso della società capitalistica, proprio il sovraprofitto monopolistico è divenuto l'ostacolo decisivo per lo sviluppo delle forze produttive sociali. Noi siamo per la produttività, onorevole Ferrari Aggradi, noi siamo per lo sviluppo delle forze produttive sociali, per lo sviluppo delle tecniche e per l'ascesa degli uomini capaci di usare quelle tecniche; ma proprio per questo noi siamo contro quella « produttività » che — alla scuola degli esponenti ideologici del monopolio americano — oggi si vorrebbe identificare col profitto capitalistico.

Ma non voglio allontanarmi, con considerazioni di carattere più generale, dal tema più specifico del nostro dibattito. Vediamo, pertanto, come in queste considerazioni si inquadri un tema concreto ed attuale, qual'è quello che più immediatamente preoccupa ed angoscia, si può ben dire, tutto il mondo dei nostri produttori e lavoratori agricoli, dal proprietario al bracciante, dall'affittuario al mezzadro al colono. Per l'importanza centrale, infatti, che la coltura del frumento ha avuto ed ha nel nostro paese, quello della politica granaria è il tema che meglio di ogni altro, forse, si presta ad illustrare tutto il complesso della problematica, che noi oggi ci troviamo ad affrontare nella nostra agricoltura; ed è su questo piano, appunto, che oggi, non per caso, vediamo esplodere tutte le sue interne contraddizioni.

Non era difficile prevederlo quando, oltre due anni fa, in un discorso che, nella mia qualità di presidente dell'Alleanza nazionale dei contadini, pronunciai in una grande assemblea di coltivatori diretti a Reggio Emi-

lia, io ebbi ad affermare che si sarebbe inevitabilmente arrivati, entro un termine assai breve, ad un progressivo adeguamento dei prezzi del grano sul mercato interno ai prezzi del mercato internazionale. L'organizzazione, che io ho l'onore di dirigere, sostenne che era pertanto necessario predisporre, fin da allora, una serie di misure, che noi concretamente formulammo, al fine di evitare che il peso di questa operazione fosse riversato dalle classi dominanti, sfruttatrici del nostro Paese, sulle spalle di piccoli produttori e dei lavoratori agricoli. Vale la pena di ricordare, credo, che il suo amico Bonomi, onorevole Ministro, non mancò allora di parlare, nel suo giornale, delle « idee bizzarre e bislacche » del senatore Sereni, presentato naturalmente non già come chi, a nome dell'Alleanza nazionale, aveva proposto delle misure in difesa dei contadini, bensì come un nemico dei contadini, che complottava ai loro danni la riduzione dei loro ricavi.

Vale la pena di ricordare questo episodio (tengo il ritaglio del giornale a sua disposizione, onorevole Ministro) perchè oggi proprio il suo amico, proprio l'onorevole Bonomi, si presenta come il più fervente propagandista di quella politica, che due anni e mezzo fa egli trattava — deformandone i lineamenti da noi prospettati, d'altronde — di cervellotica e bislacca. Bisogna rilevare, infatti, che l'onorevole Bonomi — se si è fatto oggi il paladino di una politica di adeguamento del prezzo del grano — si è guardato e si guarda bene dal rivendicare e dal sostenere quelle misure, che fin d'allora invece noi proponemmo, per evitare che il peso di tale adeguamento fosse riversato sulle spalle dei contadini.

Ma si tratta qui — mi obietterà l'onorevole Ministro — di questioni di dettaglio e di posizioni personali dell'onorevole Bonomi. Nossignore, onorevole Ferrari Aggradi: nella situazione, che all'onorevole Bonomi è fatta nell'attuale regime, non si tratta di una questione di dettaglio o personale se è vero, come è vero, che alle manifestazioni dell'organizzazione da lui capeggiata vediamo intervenire in veste ufficiale il Ministro della agricoltura e lo stesso Presidente del Consiglio, più ancora per trarne ispirazione (si ha sovente l'impressione) che per presentarvi la politica del Governo.

Che si tratti della politica dell'onorevole Bonomi comunque, o di quella del Governo, cosa c'è dietro, quali sono le ragioni del mutamento della nostra politica granaria? Mi scusi ancora una volta, l'onorevole Ministro, se sono costretto a dargli atto della sua intelligenza (i colleghi del Senato sanno bene che non ho l'abitudine di far complimenti ai Ministri dei governi democristiani) ma proprio per l'intelligenza che le riconosco non posso prender sul serio la sua affermazione, quando ella ci viene a dire che il mutamento della politica granaria del Governo sarebbe dovuto al fatto che, ormai, la nostra produzione di frumento è giunta a coprire ed a sorpassare il fabbisogno nazionale. Queste cose, onorevole Ferrari Aggradi, le lasci dire all'onorevole Truzzi, o alle altre fanfare della propaganda bonomiana e governativa; ma quando ce le viene a dire uno studioso della sua preparazione economica... (*Interruzione dell'onorevole ministro Ferrari Aggradi*). « È la goccia che ha fatto traboccare il vaso », ella ci dice ora. È un po' diverso da quello che ella ha detto e scritto nel suo discorso. L'affermazione, comunque, non sta evidentemente in piedi. Dovremmo dire, altrimenti, che la politica di protezione dell'industria laniera o cotoniera o automobilistica, ad esempio avrebbe dovuto automaticamente finire, il giorno in cui la sua produzione avesse raggiunto il fabbisogno nazionale: ciò che, come è noto, non è affatto avvenuto per il passato e non avviene neppur oggi. Se vogliamo intendere le ragioni del mutamento della politica granaria, pertanto, non possiamo riferirci a quelle addotte dall'onorevole Ministro o da altri esponenti della maggioranza; dobbiamo anzi cominciare dall'indagine sulle ragioni della politica granaria tradizionale stessa.

Sono note le belle pagine che, in proposito, a suo tempo scrissero uomini come Salvemini, come Gramsci, e persino don Sturzo, se non erro. Sappiamo, da quelle pagine, cosa abbiano significato — fin dai primi decenni della nostra storia unitaria — il dazio sul grano, il protezionismo granario, quel-

lo che il Salvemini chiamava il *pactum sceleris*, il patto scellerato fra i gruppi industriali tendenzialmente monopolistici del Nord e la grande proprietà terriera di tutta Italia, ma specie quella latifondistica del Mezzogiorno e delle Isole. Si parlava, in quegli scritti, del protezionismo granario come di un mezzo di difesa e di aumento della rendita fondiaria; e quell'affermazione risponde, senza dubbio, al vero. Se approfondiamo l'indagine, tuttavia ci accorgiamo che quella politica non perseguiva soltanto questo scopo più strettamente economico. Lo obiettivo e le conseguenze di quella politica sono state ben più generali e più complesse: comportavano la difesa non soltanto della rendita fondiaria (in quanto diretto tributo pagato da tutta la società alla grande proprietà terriera), bensì anche di tutto un insieme di rapporti tecnico-agronomici e sociali (oltre che economici) particolarmente arretrati nelle nostre campagne: arretratezza che rispondeva non certo agli interessi della nostra società nazionale, bensì a quelli del blocco industriale-agrario dominante, a quelli delle classi più retrive del nostro Paese. Ella sa bene, onorevole Ministro, che a conclusioni del genere siamo arrivati non soltanto noi, marxisti, ma persino studiosi della sua parte politica, come il collega professor Bandini: che, nel suo interessante volume su « Cent'anni di storia agraria italiana », ha anch'egli pronunciato il più severo giudizio sugli effetti della politica granaria delle nostre classi dominanti, culminata nella « battaglia del grano ».

Ci troviamo, ora, di fronte a un mutamento di questa politica granaria tradizionale: un mutamento che, già accennato dal precedente Governo, è ora avviato, dal Governo attuale, con misure conclusive. Non sono tra quelli — lo avverto subito — i quali affermano che la politica granaria ed agraria, perseguita dal Governo Fanfani, non sarebbe poi altro che l'antica, condotta solo in condizioni diverse, e con altri metodi. Credo si debba riconoscere, per contro, che si tratta effettivamente di una politica nuova e diversa: non solo e non tanto per quanto riguarda un livello assoluto, più o meno elevato, fissato per il prezzo del grano (che ciò non basterebbe, di per se stesso, a caratterizzare una data politica) quanto per le ragioni e per gli obiettivi di classe nuovi e diversi, che l'attuale politica di orientamenti culturali si propone, in confronto a quella tradizionale.

Perchè possiamo e dobbiamo parlare, in questo senso, di una politica nuova e diversa? Le ragioni sono, mi sembra, fondamentalmente due. Ed in primo luogo questa: ella, onorevole Ferrari Aggradi, è Ministro dell'agricoltura, e l'onorevole Fanfani è addirittura Presidente del Consiglio. Ma ella sa come me e meglio di me che, oggi, non è nè lei nè l'onorevole Fanfani e nemmeno il Parlamento italiano quello che in primo luogo, e in piena autonomia, può decidere della politica, granaria od altra, che si pratica nelle nostre campagne. Non voglio qui, badate bene, tornare sul merito del cosiddetto « Mercato comune », nè discutere, ora, se quel trattato sia buono o cattivo. Mi limito a constatare come — anche e particolarmente per quanto riguarda la politica agraria nel nostro Paese — gl'impegni internazionali da voi assunti condizionino strettamente e limitino ogni iniziativa ed ogni azione autonoma non dico solo del popolo, ma persino dei gruppi capitalistici dominanti italiani, che — oggi più che mai — anche in questo campo non fanno quel che vogliono, bensì quel che possono e, sovente, quel che sono costretti a fare. Che ella stessa, onorevole Ministro, abbia coscienza di questo condizionamento, obbligatorio ed esterno, della politica agraria che ella conduce, me lo conferma una citazione dal suo discorso conclusivo del dibattito alla Camera, nel quale, con riferimento allo schema Vanoni ed alle trasformazioni che esso prevedeva nelle strutture agricole italiane ella ha detto testualmente: « Se una differenza esiste tra i due (cioè tra lo schema e la politica imposta dal M.E.C.), questa va ricercata non tanto nell'impostazione, quanto nei tempi e nelle forme di attuazione; mentre infatti il trattato del M.E.C., con i suoi meccanismi automatici, impegna il nostro Paese a procedere in un periodo ben definito di tempo ed a forme più strette di integrazione, lo schema invece, pur basandosi su una politica

di rapporti con l'estero di sempre maggiore liberalità, non poneva nessuna determinata scadenza... ».

Ella stessa, dunque, riconosce questo carattere di obbligatorietà della politica ormai impostavi dal M.E.C. Ed ecco perchè, alla domanda se ci si trovi o no di fronte ad una vostra politica agraria nuova, io credo si debba rispondere affermativamente. Sì, si tratta di una politica nuova, anche e in primo luogo perchè non siete più voi, non sono più le classi dominanti del nostro Paese, quelle che autonomamente possono deciderla; voi avete dovuto deciderla, siete tenuti a deciderla, ormai, sotto l'imperio di altre forze.

FERRARI AGGRADI, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Ma, aderendo alla Comunità economica europea, sapevamo di andare in una determinata direzione.

SERENI. Ed anche per questo noi siamo stati e siamo contro il M.E.C.

Come su questo primo punto, e su questa prima ragione della novità della vostra politica, anche su di un secondo credo che lo onorevole Ministro dovrà darmi atto della pertinenza dei miei rilievi. Il mutamento della vostra politica granaria, in effetti, non è solo conseguenza della vostra adesione al M.E.C., anche se questa ve ne ha imposto il momento e il ritmo. Ad esso voi siete stati costretti, oltre che da questi vostri impegni internazionali, dall'esplosione di tutte le contraddizioni che, si può dire, dai primi decenni dell'unità in poi, la politica delle classi dominanti del nostro Paese è venuta sviluppando nella nostra agricoltura: col protezionismo granario e industriale prima, e col rifiuto di una riforma fondiaria e poi anche, e sempre più largamente, specie nel corso dell'ultimo decennio, con l'avanzata del monopolio e del capitale monopolistico nelle nostre campagne. Ad un certo momento, insomma, siamo arrivati al punto in cui tutta questa baracca — che le classi dominanti italiane, a prezzo di un generale ritardo dell'economia del nostro Paese, e di quella agricola in particolare, avevano messa in piedi, per la difesa del loro potere, dei loro privilegi, delle loro rendite e dei loro profitti — ad un certo momento, dicevo, tutta questa baracca si è rivelata decrepita e infradicita, incapace di far fronte (anche a prescindere dal M.E.C.) all'uragano di una concorrenza internazionale, aggravata, sul mercato capitalistico, dalla progressiva restrizione del suo àmbito.

Ecco, mi sembra, i due motivi fondamentali che vi hanno, piuttosto che indotti, costretti al mutamento della vostra politica granaria. Dobbiamo riconoscere, tuttavia, che questi motivi non sarebbero stati, di per se stessi, sufficienti a indurre a questo mutamento, se ad essi non si fossero accompagnate determinate condizioni, anch'esse mutate, che vi hanno consentito tale mutamento. Quante sono le cose che in Italia sarebbero necessarie, obbligatorie, fatali persino, e che non si fanno, tuttavia, perchè per tradurle in atto mancano queste condizioni, quei determinati rapporti di forza fra i gruppi dominanti! Basti pensare, per citare un esempio ben noto a tutti voi, al caso dei contributi, che i monopoli elettrici dovrebbero versare per la montagna. Si tratta di una legge dello Stato qui, addirittura, di qualcosa di necessario, di obbligatorio, anche dal punto di vista legale. Ma mancano quelle condizioni, mancano quei dati rapporti di forza, ed ecco che non si è ancora trovato un Governo capace di tradurre in atto questa politica necessaria, obbligatoria, alla quale però si oppone la forza dei monopoli elettrici (come, in tanti altri casi per il passato, quella della grande proprietà terriera). E a proposito di questa, ricorderò solo l'altro caso famoso dei Fasci siciliani, quando si sentirono i rappresentanti della grande proprietà terriera, appunto, chiedere — come rimedio ai moti esplosi nell'Isola — l'abolizione dell'obbligo scolastico: nè si può dire che, per questo verso, essi non riuscissero ad ottenere qualche risultato, i cui effetti sono, a tutt'oggi, visibili.

Non è fuor d'opera, dunque, parlare, oltre che dei motivi, che vi han costretto ad un mutamento della politica granaria, anche di certe condizioni, che l'hanno reso possibile. Non so se l'onorevole Ministro, ben-

chè studioso ed esperto di scienze economiche e sociali, si dia ben conto di queste condizioni. Marx ha spesso sottolineato, nei suoi scritti, quanto sia difficile, per gli esponenti ideologici di una determinata classe, acquistar chiara coscienza dei processi attraverso i quali questo legame di dipendenza ideologica dalla classe dominante concretamente si realizza. Non vorrei, pertanto, che un giovane ministro, qual'è l'onorevole Ferrari Aggradi, si fosse un po' « montato la testa » (come si dice), e cominciasse a pensare: « Ma guardate come sono stato bravo, come sono stato forte! Col governo Fanfani, siamo riusciti ad avviare un così difficile mutamento della politica granaria, che colpisce persino certi interessi della grande proprietà terriera: e siamo riusciti ad avviarla addirittura col plauso dell'onorevole Bonomi, il che non è dir poco come rappresentanza di quegli interessi! ».

Se la sarà posta, l'onorevole Ferrari Aggradi, qualche domanda, a proposito di questa sua « forza »? Me lo confesserà, forse, in una conversazione personale; ma — lo capisco — non si tratta di materia sulla quale egli possa rispondermi nell'Aula del Parlamento. Vorrei consigliargli, comunque, se mi è consentito, di non cedere alle illusioni della bravura e della forza; ma di rendersi conto che quella capacità di realizzare un mutamento della politica granaria, quella forza (se così vuole chiamarla) non è sua, nè del Governo di cui egli è parte, ma solo il riflesso di mutate condizioni nei rapporti di forza fra i diversi gruppi delle classi dominanti del nostro Paese.

Aveva ragione, in proposito, il senatore Ragno, quando — nella seduta della nostra Commissione di agricoltura — ci ha parlato (con una commozione della quale, francamente, io non sarei capace) delle angoscie di certi proprietari terrieri, di contro alle prospettive aperte dalla politica granaria del governo Fanfani. Io non sono tra quelli, invero, i quali negano che il ribasso del prezzo del grano debba finir col colpire, in una certa misura, anche la rendita fondiaria. Aveva ragione Marx, a mio parere, il quale ha sempre sottolineato, invece, come — nella società capitalistica — il prezzo del grano abbia, sul livello della rendita fondiaria, una influenza decisiva, e più che proporzionale alla parte che la coltura granaria può avere nel complesso delle superfici a coltura. Voglio ammettere senz'altro, pertanto, che la riduzione del prezzo del grano possa colpire non solo la massa dei coltivatori diretti e dei piccoli produttori, ma anche, in una certa misura, la grande proprietà terriera. Ma qual'è, dunque, la situazione, la condizione nuova, che ha consentito al Governo dell'onorevole Fanfani e al suo giovane Ministro dell'agricoltura, di avviare questa operazione?

La risposta a questa domanda va ricercata, l'ho già accennato, in un mutato rapporto di forze tra i gruppi dominanti del nostro Paese: tra i quali quelli del capitale finanziario monopolistico sono venuti assumendo una parte sempre più esclusivamente e tirannicamente prevalente, anche e persino nei confronti della grande proprietà terriera; la quale — per quanto riguarda, almeno, quella di tipo latifondistico, che era la più interessata al protezionismo granario — ha visto d'altronde le sue posizioni economiche e politiche seriamente scosse, in questo dopoguerra, per effetto della lotta delle masse. Con la grande proprietà terriera, beninteso, i gruppi monopolistici dominanti conservano uno stretto ed intrinseco legame. Ma — nei mutati rapporti di forza — essi sono in grado di seguire, nei suoi confronti, una politica diversa da quella, tradizionale, del compromesso; una politica assai più spregiudicata e disinvolta, che non esclude (anzi comporta) nuove concessioni, favori e sussidi, ma non esclude neanche, all'occasione, quando siano in giuoco interessi decisivi dei gruppi monopolistici oggi dominanti, abbandoni e colpi mancini.

Qualche indizio di questo mutato rapporto di forze si era già avuto, d'altronde, con l'avvio — sotto una poderosa pressione di massa — ad una legislazione di riforma fondiaria nei settori del latifondo tipico: alla quale, bisogna riconoscerlo, i maggiori gruppi monopolistici non hanno poi opposto una resistenza, che andasse molto al di là di una generica difesa di ogni forma della proprietà capitalistica. Si è domandato perchè, ono-

revole Ferrari Aggradi? Ma perchè la F.I.A.T. e la Montecatini sapevano che bisognava pur fare la parte del fuoco (come dicono i francesi) alla pressione delle masse, a spese della più arretrata proprietà latifondistica; e perchè sapevano, per di più, quali nuovi sovraprofitti monopolistici l'allargamento del mercato nelle zone di riforma avrebbe loro assicurato.

RAGNO. I proprietari hanno fatto anche un buon affare...!

SERENI. Questo è anche vero, in molti casi; ma resta il fatto che alla riforma la grande proprietà terriera si è opposta e si oppone tenacemente. (*Interruzione del senatore Rayno*). Ho già avvertito, d'altronde, che se il capitale monopolistico è oggi in grado di pestare i piedi, magari, alla grande proprietà terriera, non manca per questo di usarle tutte le delicatezze compatibili coi propri interessi. E, neanche fra i governi clericali succedutisi dopo il 1947, ne abbiamo mai avuto alcuno che con questi interessi si sia identificato così pienamente, come questo dell'onorevole Fanfani.

Detto questo, che mi sembrava necessario per chiarire i motivi e le condizioni che hanno reso necessario e possibile il mutamento della politica granaria di questo Governo, vorrei passare alla considerazione degli obiettivi di lotta che, di contro a questa politica e in una situazione di crisi agraria, s'impongono alle masse contadine.

Ho seguìto le riunioni degli ispettori agrari. Conosco molti di questi ispettori, dei quali sono stato collega alla facoltà di agraria. Li conosco, li stimo, conosco la loro capacità tecnica, ma so anche in che mare di guai l'onorevole Ministro li ha messi mandandoli a queste riunioni. Che mai debbono dire e fare, in effetti, questi poveri ispettori? Essi hanno le migliori intenzioni di mettere tutte le loro conoscenze e capacità tecniche al servizio degli agricoltori in genere, e dei contadini in ispecie; ed il problema di fronte al quale questi si trovano è, senza dubbio, anche un problema tecnico. Ma la domanda angosciosa, che i contadini si pongono, e che essi rivolgono ai funzionari degli ispettorati, non è semplicemente quella tecnica: « cosa posso coltivare, su questo dato terreno, in queste determinate condizioni climatiche, invece del grano? ».

La domanda è assai più complessa, e ad essa non gli ispettori agrari, da soli, ma solo il Governo, solo il Parlamento possono dare una risposta. La domanda suona: « che coltura posso sostituire a quella del grano, in questa situazione di crisi agraria generale, senza veder ulteriormente ridotto il mio reddito di lavoro? ». E ancor più: « dove posso trovare i mezzi per realizzare quelle trasformazioni colturali, che la vostra mutata politica granaria mi impone, i mezzi per acquistare il bestiame o le macchine, per costruire le stalle o i silos, necessari ai fini di queste trasformazioni? ».

Già mesi fa, anche un suo funzionario responsabile, onorevole Ministro, il professor Albertario, col quale molti anni or sono abbiamo collaborato all'Istituto nazionale di economia agraria, già mesi fa, dicevo, il professor Albertario, in un interessante articolo apparso su « Il Corriere della Sera », si proponeva, da buon tecnico e da esperto economista quale egli è, queste stesse domande, e giustamente dichiarava che non basta rispondere, sul piano tecnico, e magari su quello economico, quale coltura si possa sostituire a quella granaria, ma che bisogna rispondere altresì alla domanda sui mezzi necessari alla realizzazione di quella data trasformazione colturale.

Dico subito — senza lusingarmi che il professor Albertario avesse letto il testo del mio discorso — che le sue proposte in proposito coincidevano (salvo un piccolo, ma importante dettaglio) con quelle che, a nome dell'Alleanza nazionale dei contadini, io avevo fatte oltre due anni or sono nella già menzionata grande assemblea di coltivatori diretti a Reggio Emilia. Il professor Albertario, infatti, riconosceva anch'egli che le necessarie trasformazioni negli orientamenti colturali non si sarebbero potute realizzare senza investire, in tali trasformazioni, gli ingenti mezzi pubblici, almeno, prima destinati (io direi, piuttosto, dissipati, o frodati dalla Federconsorzi) al finanziamento del

prezzo politico del grano. Il particolare (ma certo, di decisiva importanza) nel quale le proposte del professor Albertario differivano da quelle delle nostre organizzazioni contadine, stava e sta in questo: che, secondo la nostra proposta — come secondo quella che, mesi fa, Ernesto Rossi faceva su « Il Mondo » — quegli ingenti mezzi pubblici dovrebbero essere messi a disposizione non, come al solito, dei grandi agrari, che già posseggono in proprio i mezzi necessari a quelle trasformazioni, bensì solo dei coltivatori diretti, dei mezzadri, dei coloni, dei compartecipanti; mentre (aggiungiamo noi) quei mezzi dovrebbero essere riservati esclusivamente, comunque, a trasformazioni colturali che assicurino, con un aumento della produzione lorda vendibile, un aumento non solo momentaneo, ma permanente, dell'occupazione ed una maggiore stabilità dei lavoratori sul fondo; senza di che rischieremmo di veder questi mezzi impiegati, come oggi largamente avviene... nell'impianto di pioppeti, o magari nella riduzione di seminativi a pascolo.

Oltre che sull'entità di questi investimenti pubblici, indispensabili per render possibili i necessari mutamenti negli orientamenti colturali, è proprio sul modo d'impiego e sull'attribuzione di questi mezzi che si concentra, oggi, il dibattito. Se è vero — come lo stesso onorevole Ferrari Aggradi ce lo ha anche recentemente confermato — che solo negli ultimi quattro anni non meno di 250 miliardi sono stati dissipati per il finanziamento della gestione ammassi da parte della Federconsorzi, senza che questa si sia nemmeno degnata di dare, al Parlamento, un rendiconto del modo come sono stati spesi i denari del contribuente italiano; se questo è vero, come è vero, non dovrebbe essere difficile, già a partire da quest'anno, con un crescendo di ritmo pari, almeno, a quello dell'adeguamento del prezzo del grano, attribuire al finanziamento delle trasformazioni necessarie ai fini dei nuovi orientamenti colturali una somma annua dell'ordine di grandezza dei 60 miliardi circa, risparmiati sul finanziamento della gestione Federconsorzi. Si tratta, come si vede, di mezzi importanti che verrebbero ad esser posti a disposizione dei coltivatori diretti, dei mezzadri, dei coloni, dei compartecipanti e che renderebbero concretamente possibili le necessarie trasformazioni: tanto più che, trattandosi di stanziamenti annui, essi dovrebbero essere erogati ai coltivatori non in conto capitale, ma semplicemente in conto quote di interessi e di ammortamento. Sarebbe e dovrà essere, questo, un impiego di tali mezzi ben più proficuo di quello finora fatto nelle dissipazioni e nelle ruberie della Federconsorzi. E, badi bene, siamo autorizzati a parlare di ruberie, onorevole Ministro, non solo perchè di ruberie si tratta, e lo sappiamo, ma non foss'altro perchè la Federconsorzi, nonostante gli impegni mille volte presi dal Governo, non ha mai, a tutt'oggi — lo ripeto — dato un qualsiasi rendiconto dei denari del contribuente, che essa spende a centinaia di miliardi! È uno scandalo questo, a paragone del quale persino quello della Pontificia Commisione di assistenza o quello Giuffrè sono giuochi da bambini. Centinaia di miliardi di fondi pubblici sottratti ad ogni controllo, rubati, impiegati...

FERRARI AGGRADI, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. I rendiconti li sto mettendo a posto. Non dubiti che sarà cosa fatta.

SERENI. Purtroppo abbiamo avuto troppe promesse da parte di quell'onest'uomo che è il suo predecessore, onorevole Colombo, per poter ancora crederci.

SPEZZANO. Sono dieci anni che i rendiconti li stanno mettendo a posto.

SERENI. Ed ancora, nel Dicastero che ella dirige, lo scandalo dei controllati controllori non è mutato.

SPEZZANO. Se guarda quello che avviene nella Pontificia, trova dei nomi che può mettere benissimo in rapporto con quanto avviene in altri campi.

SERENI. Comunque, per tornare alle nostre proposte, noi presenteremo sulla questione un apposito disegno di legge che sot-

toporremo all'approvazione del Parlamento. E dico subito che non possiamo considerare sufficienti, ai fini indicati, i limitati stanziamenti che il Governo ha dichiarato di voler destinare al fondo di rotazione: non solo perchè, sul quel fondo, i mezzi impegnati continuerebbero ad andare, in pratica, come per il passato, solo ai grandi proprietari e ai grandi agrari, e non ai contadini; ma anche perchè trasformazioni negli orientamenti colturali, come quelle imposte dalla politica granaria del Governo, possono essere finanziate solo con stanziamenti straordinari, e non con i mezzi ordinari di bilancio. Anche dal punto di vista dello strumento legislativo, d'altronde, assai più che la legge sul fondo di rotazione, all'oggetto in esame appare adeguata, semmai — come qualcuno ha già ventilato — la legge n. 31, opportunamente integrata e adottata, per quanto riguarda i finanziamenti alle aziende dei diretti coltivatori.

La politica granaria e degli ordinamenti colturali, che noi contrapponiamo a quella del Governo, resterebbe tuttavia monca di un suo elemento essenziale, se essa non comportasse un altro ordine di misure, che il Governo si è ben guardato persino dal menzionare; se essa non si inquadrasse nell'ambito più generale delle proposte da noi fatte, per una riforma agraria estesa a tutto il territorio nazionale. Secondo l'impegno costituzionale, in effetti, noi proponiamo che, anche in questo caso delle trasformazioni colturali, imposte dalla politica granaria del Governo — come nel caso delle bonifiche — i mezzi pubblici destinati a tali trasformazioni non vadano, ancora una volta, a beneficio dei grandi proprietari terrieri e degli agrari, bensì a beneficio dei coltivatori diretti e degli altri lavoratori agricoli, al fine di assicurare loro, anche per questa via, il graduale accesso alla proprietà della terra. Per questo noi proponiamo che tutte le migliorie (stalle, silos, piantagioni, eccetera) realizzate con l'impegno di questi mezzi pubblici siano attribuite in proprietà ai coltivatori diretti, affittuari, coloni, mezzadri, compartecipanti e braccianti singoli o associati che le hanno realizzate, assicurando loro, con un diritto reale su quegli impianti, le condizioni di una maggiore stabilità sul fondo e la possibilità di un più rapido accesso alla proprietà del fondo stesso.

Questa è la sostanza, d'altronde, della nostra alternativa alla vostra politica granaria, come alla vostra politica della bonifica, con la quale vorreste continuare, come per il passato, a regalar diecine di miliardi di terre, bonificate con mezzi pubblici, ai grandi proprietari terrieri e ai grandi agrari. Un'alternativa, questa — della riforma agraria e della proprietà contadina — alla quale, per i suoi impegni programmatici e costituzionali, e persino per precisi impegni di Governo, la Democrazia Cristiana, sotto la pressione delle masse, non parve in passato estranea. Ancora il nome di « leggi stralcio », che i governi di De Gasperi e Scelba diedero alle prime leggi di riforma, significava esplicitamente l'impegno ad una riforma agraria estesa a tutto il territorio nazionale. Ma nel suo discorso, onorevole Ferrari Aggradi, come nelle dichiarazioni dell'onorevole Fanfani, di riforma agraria da estendere a tutto il territorio nazionale non abbiamo più sentito nemmeno parlare. E il contrasto, badi bene, non è sul punto sul quale ella ha tanto (ed esclusivamente) insistito nel suo discorso: che cioè riforma agraria non è soltanto redistribuzione della proprietà terriera, ma anche trasformazione fondiaria e colturale, e così via. Su questo, non vi è stato mai dissenso da parte di noi comunisti. Ma quel che si tratta di non dimenticare, è che riforma agraria è anche, ed in primo luogo, redistribuzione della proprietà terriera, secondo quanto prevede la nostra Costituzione; quel che si tratta di sapere e se intendete rispettare questo impegno costituzionale, estendendo a tutto il territorio nazionale l'opera di riforma: ed in questo senso, nel corso di questo dibattito, noi presenteremo un ordine del giorno, che v'impegni finalmente a questa estensione, che nessun governo democristiano ha sinora voluto avviare.

Bisogna riconoscere, a dire il vero, che già i vostri precedenti governi erano passati, dall'impegno rinnovato con la denominazione stessa di « legge stralcio », ad una linea di abbandono della riforma agraria gene-

rale, che trovò la sua prima concreta, seppur timida, espressione nelle cosiddette leggi per la proprietà contadina. Ma dopo di allora, si è passati anche all'abbandono, di fatto, di questo surrogato di riforma agraria.

Eppure, ancora al ben noto congresso dei mezzadri democristiani a Perugia, c'era stata — proprio da parte dell'onorevole Fanfani — la frase sul « non c'è più posto, nel podere, per il proprietario e per il mezzadro ». Ma dopo di allora, nè nel Congresso di Trento della Democrazia Cristiana, nè nel programma di governo dell'onorevole Fanfani, abbiamo trovato il minimo impegno o la minima garanzia per un'effettiva ripresa dell'opera di riforma o anche soltanto per una politica di sviluppo della proprietà contadina. Dopo la campagna elettorale, è vero, nei suoi discorsi, onorevole Ferrari Aggradi, come in quelli dell'onorevole Fanfani, abbiamo rilevato una maggior prudenza, di contro all'aperta confessione dei piani di cacciata di due, o tre, o quattro milioni di contadini dal processo produttivo agricolo, che l'onorevole Bonomi, l'onorevole Colombo o l'onorevole Medici si erano in precedenza lasciata sfuggire. Ma resta il fatto che proprio questa, e non quella della riforma agraria, è la politica che voi seguite, cercando per questa via di riversare sulle masse lavoratrici delle nostre campagne il peso della crisi strutturale e congiunturale della nostra agricoltura.

Ella viene a insegnarci, onorevole Ferrari Aggradi, che questo della « liberazione » di milioni di contadini dal lavoro agricolo sarebbe un processo « fisiologico » e normale. Mi permetto di farle presente, onorevole Ministro, che noi marxisti non abbiamo atteso il suo insegnamento per studiare questi problemi. Io stesso ho avuto occasione, oltre vent'anni fa, di dedicare a questo studio un mio volume, nel quale credo di aver documentato, sulla linea additata da Gramsci, come proprio la mancanza, nel nostro Paese, di una rivoluzione o di una riforma agraria, abbia condizionato il carattere non fisiologico, ma gravemente patologico, di questo processo in Italia: sicchè, da noi, oggi come ieri, i contadini che il progresso delle tecniche « libera » dal lavoro agricolo non trovano occupazione in un'industria, il cui sviluppo resta rachitico — oltre che per le sue strozzature monopolistiche — proprio perchè al suo slancio è mancato il presupposto di una riforma agraria estesa a tutto il territorio nazionale. Nè ci si venga a parlare di occupazione in attività terziarie, che già da giovane studente, a Napoli, ho imparato a conoscere come troppo trasparente maschera per un'effettiva disoccupazione del giovane che non domanda che di lavorare, ma è costretto a vender noccioline americane all'angolo della strada.

Certo, al punto di morir di fame in Italia ancora non si arriva. Ma questa umiliazione, questa vergogna di quelle che voi chiamate attività terziarie, mentre la popolazione occupata nella grande industria resta tra noi appena superiore a quella del 1911 ... Fino a che non ci avrete mostrato come siete capaci, senza riforma agraria e senza controllo dello strapotere dei monopoli, di dare un decisivo slancio all'occupazione operaia in una grande industria moderna, noi vi diciamo che seguiteremo a difendere con le unghie e con i denti, posto per posto, per ogni giornata d'imponibile di mano d'opera, l'occupazione di ogni coltivatore diretto sul suo fondo, e foss'anche solo grande come un fazzoletto: perchè, per quel bracciante o per quel contadino, quell'occupazione è ancora l'unica assicurazione sulla vita, è ancora l'ultimo ancoraggio a quel lavoro, che è la dignità dell'uomo. Con le unghie e coi denti: e da questa tribuna noi vogliamo inviare il nostro saluto a quei braccianti di Ferrara e di Rovigo, che questa estate, con un'azione folle (*applausi dalla sinistra*) e illogica solo per la logica dei capitalisti e dell'economia capitalistica, hanno difeso la meanda. Hanno lottato contro la vostra « produttività », certo, che s'identifica col profitto; ma quei braccianti del Ferrarese, come i mezzadri della Toscana, delle Marche, del Veneto, come i contadini del Mezzogiorno, hanno lottato e lottano per lo sviluppo di quelle forze produttive, tra le quali la prima e decisiva è l'uomo, il lavoratore, col suo bisogno di lavoro e di pane. In difesa di questa decisiva forza produttiva della nostra agricoltura, in primo luogo, noi continuere-

mo a lottare, finchè a questi lavoratori ed a questi piccoli produttori voi non avrete dimostrato di saper procurare un'altra occupazione, senza cacciarli per le vie avventurose dell'emigrazione, dalle quali l'allargarsi della crisi, d'altronde, comincia pure a ricacciarli.

Sappiamo che questa nostra lotta è difficile. Sappiamo cosa esprimono i mutamenti intervenuti nella natura e nella compagine stessa di questo Governo. Noi l'abbiamo conosciuta, onorevole Ferrari Aggradi, come nostro collaboratore nel Comitato di liberazione dell'alta Italia, poi come collaboratore dei governi degasperiani, ed oggi, infine, come Ministro dell'agricoltura nel governo Fanfani. Si rende conto, onorevole Ministro, del significato di questa evoluzione politica, e del mutamento intervenuto da quei governi a quello attuale? Posso comprendere la sua preoccupazione di correttezza e di cortesia, che la porta a richiamarsi ai suoi predecessori, presentandosi come un continuatore della loro stessa politica. Ma ella deve saper bene, come studioso, ancor prima che come politico, che non si tratta della stessa politica, da De Gasperi a Fanfani: che si è passati, dall'uno all'altro, da una sorta di riformismo, per quanto strumentale esso potesse essere, ad un corporativismo integrativo, ancor più tipicamente clericale. Cosa faceva, ad esempio, l'onorevole De Gasperi, cosa ha fatto, quando — sotto la pressione delle masse contadine — egli ha concesso l'avvio ad una legislazione di riforma agraria? In realtà, sotto la pressione delle masse, egli ha consentito un certo arretramento del fronte ch'egli difendeva, del fronte delle classi dominanti, al fine (e poco c'importa, qui, s'egli lo abbia conseguito o no) di consolidare questo fronte, di coprirne le ali, conglobando in esso, se possibile, una parte almeno dello schieramento avverso. Questa era la politica del riformismo degasperiano, se così lo vogliamo chiamare: strumentale quanto si vuole, ma che pur comportava certe concessioni reali alla pressione delle masse contadine.

Ma si guardi alla politica dell'attuale Governo, alla politica dell'onorevole Fanfani. Guardate il suo discorso programmatico, guardatelo così in quella sua spezzettatura, in quella sua frammentarietà, che dà, a prima vista, quasi l'impressione di una incapacità del Presidente del Consiglio a costruire ed a coordinare una dichiarazione programmatica. Non stimo un genio l'onorevole Fanfani, ma non lo credo neanche incapace di redigere una dichiarazione programmatica rispondente alla sua politica. E la sua politica è proprio in questo sforzo di spezzettatura e di frammentarietà, per la agricoltura come per tutto il resto. Quando non si ha la forza di tentare l'attacco frontale, come lo preconizzava l'onorevole Scelba; quando — in conseguenza della crisi e degli impegni internazionali — sono ridotti all'estremo i margini economici per una politica di concessioni riformistiche, sia pure a carattere puramente strumentale; allora le classi dominanti italiane (e l'onorevole Fanfani) non possono che tornare ai vecchi amori totalitari e corporativi.

Ricordo, per parte mia, di aver imparato a conoscere l'onorevole Fanfani, e gli uomini del suo Gruppo, ai tempi in cui il governo fascista ospitava molti di noi gratuitamente, a Civitavecchia. Una delle poche riviste che in quel penitenziario ci si permetteva di ricevere era la Rivista di scienze economiche e sociali, pubblicata dall'Università Cattolica del Sacro Cuore; e ricordo l'entusiasmo, evidentemente sincero, col quale — sulle colonne di quella rivista — l'onorevole Fanfani ed i suoi amici esaltavano il corporativismo: non senza riserve, bisogna riconoscerlo per quello fascista, che essi consideravano troppo poco conseguentemente corporativo nei confronti di quello integralista cattolico.

Ma cos'è la sostanza di questo corporativismo dell'onorevole Fanfani? Cosa si cerca, quando è preclusa l'alternativa delle concessioni riformistiche come quella dell'attacco frontale? Si cerca di dividere, di spezzare, di frammentare la pressione delle masse popolari in tanti filoni, separati l'uno dall'altro. Non si escludono — quando, lungo uno di questi filoni, la pressione delle masse divenga pericolosa — determinate e limitate concessioni (e in questo senso, an-

che nel corporativismo v'è un certo elemento riformistico). Ma anche in questo caso, la concessione viene sempre fatta non alla classe avversa, bensì a tutto quel determinato settore: sicchè, semmai, la conquista appaia (e sia in realtà) non una conquista di classe, ma una conquista di tutto un settore: settoriale, appunto, e corporativo.

Onorevole Ministro, a Stresa come nel Consiglio dei ministri, a proposito dell'organizzazione della Corporazione ortofrutticola come a proposito della Federconsorzi, è su questa linea che oggi tutta la sua politica, la politica agraria del governo Fanfani si muove: e dietro le corporazioni la Confida, dietro la Federconsorzi l'organizzazione dell'onorevole Bonomi, tutta l'ossatura che il vostro regime corporativo e clericale è venuto e viene costruendo nelle nostre campagne. Un regime pericoloso, lo sappiamo, e particolarmente pericoloso proprio nelle campagne: ove milioni di coltivatori diretti e di piccoli produttori agricoli hanno, sì, interessi più che mai convergenti con quelli dei braccianti e degli operai ma sono — per i loro legami col mercato — sottoposti ad un controllo sempre più stretto, ad un ricatto sempre più efficace da parte dei monopoli industriali, finanziari e commerciali, da parte della vostra Federconsorzi e dei vostri organismi corporativi, che li costringono in determinate organizzazioni, e per questa via possono arrivare anche ad esercitare su di essi un'effettiva dittatura ideologica. Con questo ricatto, giorni or sono, l'onorevole Bonomi ha condotto, a Bari, qualche centinaio di coltivatori diretti a protestare contro un imponibile di mano d'opera, che non li ha mai colpiti (in realtà, essi volevano protestare contro le imposte): ma sono quei coltivatori diretti che, se vogliono un chilo di grano da seme o un quintale di concime, un piccolo credito o l'assistenza medica, debbono passare sotto le forche caudine della Federconsorzi e della Bonomiana, della Pontificia Commissione o della sezione democristiana, sotto un controllo ancor più vergognoso e opprimente di quello del ventennio, perchè è aggravato dall'ipocrisia e dal ricatto teologico.

Ella non può ignorare tutto questo, onorevole Ministro, che noi abbiamo conosciuto compagno di lotta nella Resistenza, e nei primi mesi dopo la Liberazione, ardente, come noi eravamo, e ansioso di rinnovamento. L'abbiamo conosciuto come studioso, ed ora vorrei conoscerla ancora così, e politico, ma politico di un'altra politica. Perchè questa politica non è soltanto una politica iniqua. Ricorda il nostro ammonimento ai fascisti negli anni della Resistenza: « voi dite « vinceremo », ma noi sappiamo che il vostro regime è condannato »? A guardare la prepotenza del Governo e del sottogoverno clericale, l'imponenza della struttura economica e finanziaria sulla quale essi si fondano, e quella dei mezzi di propaganda, di pressione, di corruzione e di ricatto dei quali essi dispongono, forse anche voi siete convinti che « vincerete ». Ma anche e proprio in questi giorni di lutto dei fedeli per la morte del Sommo Pontefice, quante voci si son levate, sin nel campo cattolico, a rilevare — come conclusione di un ciclo storico, che in quel pontificato si compendia — un sostanziale indebolimento, invece, di posizioni di forza e di capacità di attrazione ideale, che sono un'antica tradizione del cattolicesimo nel nostro Paese!

Proprio qui, lo sappiamo, si ritrova una delle contraddizioni interne e delle debolezze più pericolose anche per il vostro Governo, per il vostro regime, condannato al rifiuto di quelle idee di riforma agraria, di promozione e di difesa della proprietà contadina, che sono state la tradizione ideale ed hanno fatto la forza della Democrazia Cristiana: le idee attorno alle quali noi abbiamo cercato e trovato il punto di incrocio e di convergenza fra le masse dei lavoratori ispirati agli ideali del socialismo, e quelle dei contadini legati alla tradizione cattolica.

Oportet ut scandala eveniant. È nostro compito denunciare lo scandalo dell'abbandono, da parte vostra, di quelle idee; è nostro compito quello di far scoppiare — attraverso l'azione unitaria di tutti coloro che, nelle nostre campagne come nelle nostre città, vivono del proprio lavoro — la contraddizione interna del vostro equivoco

schieramento. È questo il fronte di classe che noi opponiamo al corporativismo dello onorevole Fanfani: un fronte che riusciremo a rafforzare tanto più rapidamente, quanto più sapremo combattere con decisione le tendenze corporative che talora, di fronte alle difficoltà provocate dal dilagare della crisi, affiorano spontaneamente all'interno delle nostre organizzazioni contadine stesse. Alla politica corporativa della « difesa del prodotto », noi contrapporremo quella della difesa del reddito del lavoratore e del piccolo produttore agricolo contro l'agrario e il monopolio; alla politica della divisione dei lavoratori e della frammentazione settoriale, noi contrapporremo quella della unità di classe dei coltivatori diretti coi braccianti, coi coloni, coi lavoratori e coi consumatori delle città; alla politica della controriforma fanfaniana, della cacciata dei contadini dalle campagne, contrapporremo quella della difesa di ogni posto e di ogni giornata di lavoro, quella dello Statuto per la difesa e per lo sviluppo dell'azienda e proprietà contadina, quella di una riforma agraria generale, che dia la terra a chi la lavora: eliminando gli ostacoli che si oppongono agli investimenti di capitali, al progresso tecnico e sociale nell'agricoltura, all'allargamenento del mercato interno, e assicurando, così, non solo il necessario slancio alla nostra produzione agricola, ma anche l'indispensabile premessa per un'effettiva industrializzazione del Paese, che possa assorbire quell'eccedenza di mano d'opera che il progresso tecnico libera e libererà dalla nostra agricoltura.

Guardate, in proposito, l'esempio di quello che, per effetto della lotta delle masse, è avvenuto nelle zone di riforma. Poche e ristrette è vero, e di una riforma distorta dalla discriminazione dalla prepotenza clericale, dall'affarismo, dalla mancanza di democrazia, dall'effettiva esclusione dei contadini da ogni responsabilità di direzione di quell'opera stessa. Eppure, nonostante queste distorsioni dell'indirizzo riformatore, nonostante le nuove forme di sfruttamento che pesano sugli assegnatari, guardate come, per la prima volta — data la terra a chi la lavora — prima ancora che un risultato sociale, si sia ottenuto un'importante (se pur troppo limitato) effetto economico e produttivo. Eliminato il monopolio terriero, la via è stata aperta all'investimento di capitali in quelle terre, dove la struttura latifondistica aveva mantenuto tali investimenti a livelli minimi; la via è stata aperta ad un importante allargamento del mercato interno per la grande industria produttrice di mezzi di produzione, e così via. E ciò ben oltre i limiti che gl'investimenti pubblici comportavano, ma anzitutto per l'opera indefessa ed intelligente degli assegnatari.

Questo, onorevoli colleghi, questo, signor Presidente, era quanto mi sembrava necessario sottolineare nel mio intervento in questo dibattito, del quale altri colleghi della mia parte allargheranno il quadro. Mi si scusi dell'ora tarda fino alla quale ho intrattenuto il Senato. Ma non era forse inutile che a tutti i colleghi di ogni parte di questa Assemblea, amici o avversari politici, qualcuno qui ricordasse come ogni politica agraria, la quale non fondi la sua spinta alla produttività sull'uomo, sulla forza produttiva decisiva di ogni società, fonderebbe ogni sua costruzione — per quanto sapiente ed elaborata essa fosse — solo sulla sabbia. E non si tratta qui, solo, dell'uomo « in generale »; ma nelle nostre campagne, in primo luogo, di quei braccianti e di quei mezzadri, di quei salariati fissi, e coloni, e coltivatori diretti che, conquistati ai moderni ideali del socialismo, del comunismo, sono stati e sono l'avanguardia nelle lotte per il lavoro, per la terra, per l'emancipazine contadina; che già prefigurano il volto di quel « contadino nuovo », di cui tanto ci parlava il nostro indimenticabile maestro e compagno Ruggero Grieco.

Costruirebbe sulla sabbia, signori della maggioranza e del Governo, la sua politica agraria, chi non sapesse ascoltare la voce di questi uomini, chi non sapesse fondarla su questi uomini, che noi qui rappresentiamo: e sarebbe una costruzione destinata ad essere spazzata via dall'ondata di un grande movimento popolare, irresistibile, perchè alimentato dalla miseria, dalle ansie, dalle speranze di milioni di contadini, che non pos-

sono più vivere come per il passato. (*Vivi applausi dalla sinistra. Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. Rinvio il seguito della discussione ad altra seduta.

Per lo svolgimento di un'interrogazione

GOMBI. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

GOMBI. Onorevole Presidente, vorrei sollecitare l'onorevole Ministro dell'agricoltura e delle foreste a rispondere all'interrogazione (n. 166) che, insieme al collega Zanoni, ho presentato in data 12 agosto per sapere quali provvedimenti si intendano prendere a beneficio di Olimeneta e di altri nove Comuni del cremonese danneggiati dalle avversità atmosferiche.

FERRARI AGGRADI, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Assicuro l'onorevole Gombi che risponderò al più presto.

PRESIDENTE. Il Senato tornerà a riunirsi in seduta pubblica oggi alle ore 17, con l'ordine del giorno già distribuito.

La seduta è tolta (*ore 13,20*).

Dott. ALBERTO ALBERTI
Direttore dell'Ufficio dei resoconti parlamentari